

DXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 3 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	20267
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	20267
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1278). — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1310)	20268
PRESIDENTE	20268
CESSI	20268
ALLIATA DI MONTEREALE	20273
ROSSI MARIA MADDALENA	20276
DONATI	20282
RUSSO PEREZ	20292
MATTEOTTI MATTEO	20299
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	20267
(<i>Annunzio di ritiro</i>)	20268
Proroga di termini	20268
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20268
Votazione segreta del disegno di legge:	
Variazioni allo stato di previsione dell'entrata a quelli della spesa di vari ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1949-1950 (<i>Quarto provvedimento</i>) (<i>Approvato dal Senato</i>). (1336) 20268, 20282, 20291	
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>). 20308 20312	

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 28 giugno 1950.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Chiarini.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra » (1414).

Annunzio di una proposta di legge

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bartole e Coppi Alessandro:

« Provvedimenti per il completamento del nuovo ospedale policlinico di Modena » (1415).

A norma dell'articolo 133 del regolamento, poichè importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Annunzio di ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Casalnuovo ha comunicato di ritirare la proposta di legge di sua iniziativa:

« Cambiamento della denominazione del comune di Casino, in provincia di Catanzaro, in quella di Castelsilano » (1084).

La proposta è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Proroga di termini.

PRESIDENTE. La Commissione di indagine, formata su richiesta dell'onorevole Viola, secondo l'articolo 74 del regolamento, ha domandato una proroga del termine già stabilito al 30 giugno. La Commissione ha iniziato i suoi lavori con una lodevole e intensa attività, e la richiesta di proroga sembra perciò pienamente giustificata. Fisso pertanto il nuovo termine al 20 del corrente mese.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione segreta del disegno di legge:

« Variazioni allo stato di previsione della entrata a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-50 (quarto provvedimento) » (1336).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne resteranno aperte e che si proseguirà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Cessi. Ne ha facoltà.

CESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro: parlare di pace mentre si accendono scintille di pericolosi incendi potrebbe sembrare amara ironia, e peggio potrebbe essere giudicato atroce sarcasmo il ricordo di un passato non troppo remoto, la cui eco non è ancora spenta.

Eppure un sereno esame di coscienza e la compilazione di un sintetico bilancio consuntivo non credo siano privi di interesse, anche se non promettenti ragionevoli profitti.

Il viandante, aggirantesi in un mondo ancora sconvolto dalle catastrofiche conseguenze di una immane crisi, disorientato, confuso, spia una mèta, che sempre più sfugge alla sua vista; al suo udito giungono disinvoltate ed indiscriminate voci di guerra e pace; egli coglie sovente, dalle medesime labbra, con identica facilità, una espressione di questa e di quella; vede offrire con una mano il ramoscello di olivo, e con l'altra la spada fatale; sente intorno a sé, tra le invocazioni di pace, un frastuono di armi e di armati; assiste sgomento allo spettacolo di uno sfrenato, pesante, minaccioso apprestamento bellico, meditato, studiato e attuato con disprezzo di ogni senso di umanità, mentre ancora non sono rimarginate le doloranti ferite di una tristissima recente esperienza; e sente uomini responsabili, ai quali dovrebbe affidarsi fidente e tranquillo, parlare un duplice linguaggio. Non può persuadere il gioco della doppia personalità, in virtù della quale oggi si proclama una ferma volontà di pace e domani si pronunciano aspre invettive di guerra; anzi, nel momento stesso, in cui si avanzano, con profusione di sincerità — almeno apparente — inviti a intese, con intransigente violenza si esigono crediti per affilare le armi di offesa.

L'ingenuo viandante, che ragiona con il senso della primitiva onestà, non comprende né afferra il significato dello sforzo dialettico, dell'artificio con cui si tentano giustificare posizioni antitetichie; diventa scettico, diventa diffidente di fronte ad iniziative disperate, troppo spesso smentite nei loro effetti; accoglie con incredulità il rapido succedersi di formule contraddittorie, che giungono fino all'assurdo di conciliare in una presuntuosa e illogica armonia, sentimenti tra loro ripugnanti, la pace con la forza.

Tutto ciò ha creato e crea un'atmosfera di perplessità, di inquietudine, di agitazione; e non ci si può meravigliare se talvolta le masse, ignare delle segrete trame, che preparano fatali ed irreparabili destini, sono colte da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

indicibile sgomento e trascinate spesso a dolorose rinunzie.

Onorevole Presidente del Consiglio, forse a lei non è giunta la eco penosa sollevata dal suo discorso di Sorrento, sul quale è stato steso, con molta delicatezza, il velo dell'oblio; non le sia discaro che coloro i quali lo hanno raccolto — gente umile, ma sorretta dal tradizionale buon senso italiano — glielo ricordino. Questi umili ascoltatori, che avevano sentito spesso e insistentemente dalla sua bocca la fervida esaltazione del piano Marshall e dei benefici risanatori dell'aiuto straniero, sono rimasti meravigliati della svalutazione, che si poteva sospettare implicita nelle sue parole. Ella, forse, non se ne accorse; ma la cosa è così.

E, più che meravigliati, sono rimasti trasognati dal mal dissimulato orgasmo, che accompagnava l'urgente appello all'unità europea, quasi incombesse imminente e deprecabile pericolo. « Bisogna far presto », ella diceva; ma perchè tanta fretta?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Far presto che?

CESSI. Far presto l'unità europea.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ebbene?

CESSI. V'era nelle sue parole, onorevole Presidente del Consiglio, un senso di orgasmo, che l'uomo comune ha rilevato; v'era qualcosa che non era la solita tradizionale invocazione: « uniamoci! »; v'era qualcosa, che faceva sospettare che in lei, involontariamente, esistesse qualche stimolo a eccitarla e sospingerla a questa invocazione fuori dell'ordinario.

AMBROSINI, *Relatore*. Faceva bene.

CESSI. Questa impressione, che ho rilevato, non è mia personale — si badi bene! — ma di povera gente, che è venuta a domandare cosa significassero quelle parole, quale intimo significato esse contenessero. E faccio questo rilievo non per amore polemico, ma per constatazione, senza esprimere apprezzamenti, di una realtà obiettiva, quale ha riscontro nei fatti.

Badi, onorevole Presidente del Consiglio, che, proprio nell'attimo stesso in cui ella pronunziava quelle parole, voci di oltre oceano rivolgevano alle genti un invito di altro tenore! Nei medesimi giorni, sui medesimi giornali, l'uomo della strada leggeva il programma di una « comunità atlantica », dettato dal presidente degli Stati Uniti e illustrato dai capi militari, come strumento di una mastodontica organizzazione politica e bellica, governato e controllato dalla repubblica stellata.

La più schietta e sincera ideazione dell'onorevole Sforza, che, a suo tempo, aveva auspicato con ben altri intendimenti la creazione di una comunità internazionale, era superata: ma era oltrepassata anche l'unità europea invocata con spiegabile e onesta ansia dall'onorevole De Gasperi, che, forse per dimenticanza, l'aveva dissociata dal patto atlantico, lasciando agli uomini di oltre oceano il compito di inserire questo nella nuova creazione.

All'ingenuo lettore, ignaro dei misteri delle cabale diplomatiche, ma abbastanza intelligente per comprendere e sorprendere con spontanea intuizione la realtà delle cose, non poteva sfuggire, e non sfuggì, la gravità di questa profonda dissonanza; stordito e confuso, se ne chiese insistentemente il motivo e il significato, quasi incredulo di quanto aveva letto.

Nessuno pensa che tali involontarie confessioni possano esprimere un attimo di pentimento, né presumo di attribuire ai loro autori intenzioni che mai essi maturarono.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dicevo che bisognava far presto l'unità europea, per non perdere la Germania; questa era la questione, allora.

CESSI. Non soltanto quella espressione, che è conclusiva, ma tutta l'impostazione del suo discorso suscitava impressione di perplessità, nel dubbio che qualcosa che fosse quasi mutato o qualcosa di nuovo fosse maturato nel suo stesso spirito. Lo stesso silenzio sul patto atlantico non poteva non sorprendere, e ha sorpreso.

È altresì vero che queste espressioni, le quali, se vivessero isolate, potrebbero essere considerate come un infortunio sul lavoro, scaturiscono — loro malgrado — da una profonda e permanente contraddizione, che sta alla base della crisi, quella crisi, nelle cui spire si dibatte con spasimo la vita moderna senza riuscire a trovare, non già una qualunque tollerabile soluzione, ma neppure un aggiustamento sufficientemente garante di equilibrio.

Questi anni di sedicente pace sono trascorsi fra un avvicinarsi e succedersi di iniziative, di tentativi, di espedienti coronati da taciti o clamorosi fallimenti. Ogni sforzo fatto per superare il punto critico del profondo disagio, che turba il mondo, è urtato contro una invisibile resistenza delle cose, che, anziché avvicinare all'agognato ristabilimento dell'armonia, ha avvelenato gli spiriti, ha appesantito l'atmosfera ed ha approfondito la crisi, sì che i rimedi stessi messi in opera.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

talvolta con buona e onesta intenzione, hanno aggravato ed esasperato la tensione. Denunciare la responsabilità di contrastanti ideologie, invocarne, come rimedio, la correzione e il raddrizzamento è presunzione inconcludente, non meno che l'empirico impiego di tutti gli espedienti fucinati da una diplomazia schiava di viete formule, che soffocano ogni più ampio respiro ed ottenebrano ogni più lucida visione.

Giova ricordare il saggio e prudente ammonimento dell'onorevole Einaudi, scaturito da fredda e acuta analisi di questo disgraziato mondo di sedicente pace, che il gioco delle ideologie, troppo spesso invocato a giustificazione di colpe e di errori, nulla spiega; peggio, non offre lo strumento adatto per superare il disagio di qualunque crisi, sia nell'individuo, sia nei popoli. Vi è una più imperativa energia, alla quale la fragile volontà umana, che con presuntuosa arroganza si, atteggiava ad arbitra del proprio destino, necessariamente obbedisce: l'interesse. E, una volta resa schiava di questo, non se ne libera tanto facilmente, anzi difficilmente rinsavisce e si pente, finché non abbia gustata avidamente tutta la feccia dell'amaro calice. E gli avvenimenti hanno contortato la previsione del saggio uomo.

Onorevoli colleghi, quale è l'interesse, che tiene incatenata questa disgraziata umanità contemporanea a così atroce destino? Qual'è il demone che ci perseguita con inesorabile fatalità?

Non occorre forse drammatizzare il panorama con soverchio lirismo, né risalire troppo nel tempo. Vi è stato un momento, nelle vicende di questi ultimi anni, nel quale pareva fosse stata trovata la formula salutare, alla vigilia della fine delle ostilità, allorché a Yalta, nel febbraio 1945, in previsione della prossima risoluzione delle operazioni belliche maturò la pregiudiziale spirituale della ricostruzione post-bellica. Allora, fu abbracciata una sana concezione di cooperazione e di collaborazione internazionale, nella quale potevano trovare ospitalità in una equilibrata armonia, interessi e ideologie diverse e divergenti.

Purtroppo gli eventi successivi soffocano questa nobile aspirazione e furono invece coltivati ed alimentati i germi maligni di insane competizioni. Il successo della vittoria esaltò a dismisura e risuscitò i più perversi egoismi, che la dura esperienza della guerra, aveva mortificato. L'ambiziosa passione di dominio si scatenò irresistibile, capovolgendo e travolgendo senza rimedio lo

spirito di armonica collaborazione, che avrebbe dovuto essere posto a base della ricostruzione del nuovo sistema internazionale.

Risorse invece la triste realtà di quelle concezioni e di quegli orientamenti, a spegnere i quali era stato senza risparmio votato il sacrificio di beni e di vite umane; ed è doloroso constatarlo, dopo l'aurora di Yalta, gli Stati Uniti raccoglievano la peggiore eredità lasciata dalla vecchia Europa, e, uscendo dal tradizionale isolazionismo, superando le naturali concezioni, che avevano contribuito con tanta efficacia a creare l'omogeneità della società statunitense, si abbandonarono alle seduzioni di quella nefasta «politica mondiale», che aveva alimentato la crisi tormentosa dell'ultimo cinquantennio. Riappariva tenace, non lo spettro, ma la realtà della *weltpolitik*, che per ben due volte aveva massacrato la Germania, l'Europa e tutto il mondo. Il tenue spiraglio di luce, fatto balenare a Yalta, quale sicura promessa e gioiosa speranza, fu presto offuscato e dimenticato tra le nebbie di sfrenata cupidigia di dominio. Truman ripeteva, forse inconsapevolmente, l'errore della Germania guglielmina e della Germania hitleriana; accoglieva con inusitata soddisfazione le concezioni di «potenza» e di «forza», che una discutibile filosofia aveva avallato con la propria autorità, senza forse misurare tempestivamente le inevitabili conseguenze di una deprecabile resurrezione. Avviata l'azione sopra questo piano inclinato, è difficile prevenire con fatui espedienti gli effetti di una premessa che conduce inevitabilmente, si voglia o non si voglia, a un determinato fine.

La storia, onorevoli colleghi, ha le sue leggi inesorabili e si svolge con una inequivoca logica, quando siano poste certe premesse. L'umanità ha già fatto, e non una sola volta, amara esperienza di audaci aspirazioni, di presunti eroismi, di geniali imprese, e a suo danno ha registrato un consuntivo, tutt'altro che lusinghiero, di ambiziose audacie. L'impiego della forza non è mai stato né è strumento di preparazione e di garanzia della pace. La poco originale rievocazione della vecchia e frusta formula romana, assai comoda per giustificare tutti gli errori, non può più convincere nessuno: una esperienza più che millenaria l'ha smentita, e non sarà il genio di piccoli uomini quello che capovolgerà il corso fatale di leggi naturali. Chi affila le armi di guerra, prepara la guerra e non la pace; chi cede all'ossessione dello spirito di «potenza», di «forza», di «dominio», s'assume la responsabilità

delle conseguenze, che non può evitare, anche se lo colga postumo pentimento.

La crisi odierna, nel quale il mondo disperatamente si dibatte, è dominata da questo demone, alle cui tentazioni non si sa resistere. Tutto ciò che è stato fatto, tutto ciò che si fa, è animato da questo invisibile spirito: e qualunque sia l'intenzione degli ideatori, qualunque sia il colorito e il tono che si imprima, anche il più paternalistico, anche il più altruistico, il più benefico, ogni iniziativa è inesorabilmente trascinata ad alimentare ed a rafforzare questo stato spasmodico che non dà requie all'umanità ansiosa di pace.

Non vi accorgete che la stessa « organizzazione delle nazioni unite », nata nello spirito di armonica collaborazione di Yalta, è diventata, suscitando la legittima sfiducia di Luigi Einaudi, docile strumento di questo avviamento politico, al punto di indurre un senatore americano a proporre la radicale riforma in senso « americano », così come a suo tempo Winston Churchill apprezzava la « società delle nazioni » ginevrina in funzione della politica inglese?

Ricomporre la crisi odierna entro i limiti di un gioco ideologico, mentre nasce da motivi tanto profondi, è atto di ingenuità; ed è pericolosa miopia circoscrivere la causa dello squilibrio internazionale nell'ambito del conflitto fra due potenze concorrenti, tra Russia e Stati Uniti, quando il veleno di una insana concezione insidia ed offende tutto e tutti, e non soltanto questa o quella potenza singolarmente.

Ella, onorevole Ambrosini, è troppo esperto in materia per non vedere che non è in atto soltanto un conflitto tra Stati Uniti e Russia, ma anche non meno profondo conflitto tra Stati Uniti ed Inghilterra, malamente dissimulato, e pronto a riaffiorare al riproporsi di ogni discussione, dal piano Marshall all'ultimo dibattito del *pool* europeo; ed ella è troppo fine scenziato per non intendere, quali ne siano le origini e quali le ripercussioni, che si riflettono sopra l'equilibrio mondiale, aggravando la già affaticata crisi, renitente a qualunque rimedio.

E tra questi effetti non occorre anche registrare la virtuale e latente diffidenza interpolata, tra vaghe penombre, nelle relazioni italo-inglesi, che per quanto ufficialmente smentita, a quando a quando riaffiora in disgustosi e spiacevoli episodi?

Crede proprio l'onorevole Sforza che, per esempio, l'opposizione inglese alla nostra presenza in Libia e in Eritrea sia suggerita da

avidità di piccoli possessi territoriali, tutt'altro che fruttiferi, o da gelosia nel Mediterraneo di questa povera Italia, martoriata e sfruttata? L'onorevole Sforza è buon conoscitore della storia inglese, e specialmente della storia coloniale inglese, per indulgere ad una interpretazione così grossolana; è anche troppo adusato conoscitore dello spirito e della mentalità inglese per accogliere giudizi ed apprezzamenti così ingenui.

Quei territori stanno sulla via della « politica mondiale », nella quale l'Italia non può certo suscitare sospetti; e forse la politica inglese si chiede di chi l'Italia possa essere ausiliaria sopra quelle vie, della politica mondiale statunitense o degli interessi del *Commonwealth* inglese?

È un profilo che meriterebbe di essere analizzato ed approfondito: mi accontento di segnalarlo, tanto più che esso costituisce solo un episodio di più ampio e più vasto dibattito, che si estende dal continente agli oceani, dall'occidente all'oriente, ed investe ogni aspetto della vita mondiale, quello economico, quello politico e quello militare.

Non crediate, ora colleghi, che in siffatta situazione il patto atlantico sia lo strumento più adatto a salvare la pace: ancora una volta si scambiano le cause reali con quelle apparenti, e non mi meraviglierei (per analogia di materia) se a scadenza più o meno prossima o remota il patto atlantico seguisse la stessa sorte dei molteplici patti di garanzia continentale, con i quali in passato si è avuto l'illusione di puntellare la pace, e se per l'organizzazione delle nazioni unite si avverasse la malinconica profezia di Einaudi.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, voi ascoltate con molto compiacimento i sermoni degli uomini di mondo, di un pubblicismo più o meno appropriato, delle adomestiche relazioni ufficiali o di quelle ispirate da circoli ben qualificati, ma assai poco, o nulla affatto, prestate attenzione alla voce degli umili, che con schietta, sincera e libera umanità vi possono suggerire la parola del buon senso e vi possono istruire di quella elementare onestà della vita, troppo spesso contaminata sotto l'orpello di menzogna dialettica. Scendete qualche volta dal vostro seggio, accostatevi al povero casolare, allo squallido tugurio, ove si vive una vita di sofferenza e di stenti, ma ove brilla anche serena la coscienza dei più puri sentimenti umani; e ascoltate la voce di una madre, che tra le miserie del pane quotidiano, non impreca o maledice alla sua sorte, ma implora, dopo la perdita dello

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

sposo e di adorati figli, che non gli si strappi anche la prole superstite per gettarla in pasto a pazzesca avventura. E questo sentimento non è istigato da interessate suggestioni o da ignobile rancore; ma da profondo amore di umanità, sempre disposto al perdono, e da intima religiosità, cui dobbiamo inchinarci rispettosamente e meditatamente.

A soddisfare questa aspirazione di vera, intrinseca pace, che è quella desiderata, amata, voluta, sentita dai più, voi avete aperte due vie: quella del lavoro e quella della scienza. Ma queste — lavoro e scienza — non sono merci « di esportazione », come l'onorevole Franceschini voleva qualificare e come troppo spesso si ripete con espressione umiliante e indegna: sono tesoro che noi possiamo offrire alle genti come strumento e come volontà di pace e come tributo disinteressato di restaurazione dei valori morali e materiali nel mondo.

Orbene, io non trovo nel bilancio in esame una valida tutela della nostra scienza. Poiché altri se ne è occupato, io non starò ora a ripetere le sagge argomentazioni addotte in difesa e della dignità e dei diritti e del lavoro. Duolmi che l'onorevole relatore, il quale è uomo di scienza, non abbia posto alcun accento su questo tema.

AMBROSINI, *Relatore*. Ma come! Se vi ho tanto insistito!

CESSI. Ella ha insistito sulla cultura: io sto parlando della scienza.

AMBROSINI, *Relatore*. Ma la cultura è scienza, è umanità, è tutto.

CESSI. Verrò subito alla sua « cultura », onorevole Ambrosini.

Apprezzo i contributi per le missioni all'estero, per congressi, per convegni, per incontri, lodevoli pur quelli, per il conferimento di borse di studio; e apprezzo pure i provvedimenti per la radio e per il turismo; ma non si valorizza la scienza soltanto in tal modo, onorevole Ambrosini, e con iniziative puramente e semplicemente individuali: nulla è previsto per le iniziative scientifiche.

Lascio da parte gli istituti di pura istruzione, sui quali sarebbe forse opportuno esercitare, circa il loro funzionamento, un più vivo, un più costante, un più savio controllo al fine di valutarne i risultati e correggere certe dannose manchevolezze. Ma, questi istituti non presentano gravi sconcerti: dati i loro compiti, dato il fine, che devono assolvere, non formano oggetto di seria censura. Quanto agli istituti di cultura, mi permetta l'onorevole Ambrosini, che per esperienza personale non possa condividere il suo otti-

mismo, che troppe volte in quest'aula è stato ripetuto, e che ancora l'altro giorno l'onorevole Franceschini ha creduto di rievocare. In questi istituti sopravvive il vecchio spirito non soltanto nelle persone, che in gran parte sono ancora quelle del periodo fascista, ma anche nell'ordinamento, nei fini, nel modo di funzionare e di comportarsi. Non si tratta, onorevole Ambrosini, di cultura di salotto elegante, di fatuo presuntuoso inconcludente diletterismo, di quella cultura, che si ammanisce traverso una conferenza, una rappresentazione cinematografica, una conversazione in quei convegni pseudo-intellettuali, che di solito concludono in festoso ricevimento e in abbondante maldicenza. Non è questa la cultura che possiamo apprezzare, né questi strumenti, attraverso i quali si difende la dignità della coscienza italiana. Io, francamente, della cultura ho una concezione alquanto diversa. Non concepisco la cultura disgiunta dalla scienza, in quanto penso essa debba affidarsi ed essere ispirata e sorretta dai valori morali di questa.

E per questo nutro poca fiducia nell'attività dell'« Unesco », in quanto ho l'impressione che alla scienza non sia accordato un posto e una importanza adeguata. Non è serio, per esempio, promuovere la compilazione di una storia collettiva della civiltà umana con criteri di divulgazione senza alcuna preparazione scientifica. Siffatta materia non può essere trattata con la disinvoltura e con la semplicità, con cui si negoziano le merci del mercato. Può essere, onorevole Ambrosini, che su ciò ella abbia opinione diversa...

AMBROSINI, *Relatore*. No!

CESSI. Tutte le opinioni, del resto, sono rispettabili. Ma su questo punto io insisto, tanto più che vedo con tristezza tramontare vecchi istituti che in passato avevano pur dato ottimi contributi, quale la commissione internazionale per gli studi del Mediterraneo oggi paralizzata e svuotata di ogni contenuto, oppure nuove iniziative, quale l'istituto per gli studi etruschi, ideatore di un piano di ricerche per la costruzione di una carta archeologica delle antiche coltivazioni minerarie del bacino mediterraneo, oggi, si può dire, ignorate o abbandonate a se stesse. E nemmeno una parola è fatta dell'opera, che potrebbe o dovrebbe svolgere il Consiglio nazionale delle ricerche nel campo internazionale. Le iniziative individuali, i contatti personali, promossi dall'onorevole Colonnetti, non sono sufficienti ad inserire i valori della nostra attività scientifica nel concerto del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

l'attività internazionale, se quest'opera non trovi stabile realizzazione in strumenti di studio, e ricerca.

Ripeto, dunque, che io ho un'altra concezione della cultura, ritenendo che essa non debba essere frutto di improvvisazione, di faciloneria, di esibizionismo e di malcostume avventuroso, che purtroppo han fatto tanto male al buon nome italiano nel passato e che oggi nuovamente sono messi in onore sotto mentite spoglie. Io non esito a condannare siffatti metodi, ai quali indulgono con compiacenza gli istituti di cultura. L'onorevole Franceschini lamentava la chiusura di alcuni di questi. Per conto mio, poichè si ispirano ad un concetto della cultura tutt'altro che raccomandabile, penso che anche altri, colpevoli di analogo peccato, sarebbero degni di seguire la medesima sorte con beneficio dell'erario e onore del buon nome italiano. Io porto qui, onorevoli colleghi, il frutto di lunga esperienza, che non può essere smentita: e sarei lieto di applaudire all'onorevole Sforza, se coraggiosamente intraprendesse l'iniziativa (e si renderebbe benemerito della dignità e della scienza italiana) di istituire al posto dei conciliaboli di allegra cultura, malati di cronica affezione fascista, istituti scientifici di studio e di ricerca, come gli stranieri hanno fatto nel nostro paese conquistando e guadagnando tanta rinomanza e tanta stima tra il nostro popolo!

Questo augurio io formulo, per l'affetto, ch'io porto al mio paese e che — anche se, per fedeltà a un vecchio, puro e incontaminato ideale, io siedo su questi banchi, che sono a molti sospetti — non è minore di quello che alberga nell'animo di qualunque italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

fedele ad un'antica tradizione che pone gli interessi della nazione al di sopra di quelli dei partiti;

esaminata l'attuale situazione internazionale;

approva la posizione assunta dal Governo circa la questione coreana;

non approva il bilancio poichè, nella sua politica, l'attuale ministro degli esteri ha chiaramente dimostrato di non saper salvaguardare i diritti e gli interessi dell'Italia ».

» Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo qui

a discutere il bilancio del Ministero degli affari esteri in un'ora particolarmente grave, in un'ora in cui nell'estremo oriente tuona il cannone e il destino della Corea dipende non tanto dalle parole dei diplomatici e dei politici, quanto dalla sorte delle armi. Ma, forse, al destino della Corea è legato anche quello degli altri popoli del mondo, poichè, sebbene tutti ci auguriamo, al pari dell'onorevole Taviani, che Seul non sia una nuova Serajevo o una nuova Monaco, è anche vero che nessuno può prevedere se, in effetti, quella coreana sia o non sia la scintilla della nuova conflagrazione mondiale; nessuno può prevedere se quello coreano sarà un conflitto limitato nel tempo e nello spazio, se si perpetuerà per anni, così come avvenne per la guerra civile di Spagna, o se, invece, ad esso seguiranno analoghi conflitti alle frontiere dell'Iran o della Turchia, nei Balcani, nel cuore della Germania o nello stesso territorio libero di Trieste.

In quest'ora veramente drammatica, sento il dovere di denunciare in questa sede che — purtroppo — i popoli si apprestano oggi a scontare le colpe e gli errori di una pace tanto stolta quanto mostruosa; di una pace che, appunto perchè stolta e mostruosa, portava in sé le ragioni di nuovi conflitti, di nuove guerre e, dunque, di nuovi disastri.

Quella che doveva essere la pace della liberazione — perchè fondata sulle quattro libertà della Carta atlantica, e dunque sull'indipendenza delle nazioni — è stata, invece, la pace dell'oppressione. La pace dell'oppressione perchè popoli liberi, indipendenti e civili sono stati sacrificati da insensati compromessi politici; popoli che godevano della loro indipendenza l'hanno perduta; libere nazioni sono state offerte in pasto alla egemonia imperialista di grandi potenze. Si sono viste così la Polonia, la Lituania, l'Estonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania cadere sotto il terrore bolscevico; si è visto il Giappone perdere la sua indipendenza; si è vista la Germania divisa in due, al pari della Corea; si è vista l'Italia mutilata nei suoi confini a oriente e a occidente. E così in Corea come a Berlino, a Trieste come nell'Istria ed altrove, si sono accesi i focolai della futura guerra.

Ma, tornando al conflitto coreano, mi limito a rilevare che esso non è giunto del tutto inatteso. Quando si pensi che da secoli la Corea era stata definita la chiave strategica dell'estremo oriente e che per quattro millenni il popolo coreano è stato unito, libero ed indipendente; quando si pensi che circa 40 anni or sono la Corea — e questo è un fatto signi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

ficativo — perdendo la sua monarchia ebbe a perdere nel contempo la sua indipendenza e divenne possedimento giapponese; quando si osservi che anche sotto il dominio nipponico i coreani restarono uniti, mentre — dopo gli accordi di Yalta e dopo gli accordi di Mosca del 27 dicembre 1945, che affidavano per 5 anni alle quattro potenze (Stati Uniti, Russia, Inghilterra e Cina) la Corea — questa venne divisa in due: la Corea del nord, con 10 milioni di abitanti sotto la protezione russa e la Corea del sud, con 20 milioni di abitanti, sotto la protezione americana; quando si pensi che nel dicembre del 1950 scadevano gli accordi di Mosca, era facile prevedere che qualcosa di nuovo sarebbe avvenuto in Corea, tanto è vero che l'attuale conflitto non ha fatto che confermare quelle facili previsioni.

Qui, a nome del mio gruppo, io affermo che i monarchici hanno condiviso pienamente l'assenso del Governo alle decisioni del P. O. N. U. e al fermo atteggiamento degli Stati Uniti.

Dirò di più: poichè sugli Stati Uniti gravava in parte la responsabilità della divisione del popolo coreano, era per essi doveroso intervenire per ragioni non solo politiche ma morali.

Io mi auguro tuttavia che, dall'attuale conflitto i popoli — e particolarmente gli Stati Uniti — possano trarre almeno quattro insegnamenti:

a) il primo dimostra che gli errori commessi attraverso una ingiusta pace fatalmente si scontano e si pagano con la guerra;

b) il secondo rivela che non è possibile fidare soltanto sull'intervento dell'aviazione americana per arrestare l'urto di una aggressione, ma che occorrono cannoni, carri armati, munizioni e uomini addestrati alla guerra moderna; da ciò si evince che il patto atlantico sarà privo di valore pratico se le nazioni che vi partecipano non saranno immediatamente e validamente armate;

c) il terzo può trarsi dal fatto coreano; vale a dire che in caso di un più vasto conflitto in Europa e nell'Asia è assurdo pensare ad una seria resistenza se non vengono sin da oggi efficientemente riarmate l'Italia, la Germania ed il Giappone, cioè quelle potenze che, democraticamente rinnovate, potranno dare un efficace contributo al nuovo equilibrio mondiale;

d) il quarto, infine, ci deriva sia dall'astensione dal voto della Jugoslavia allo O. N. U. circa l'intervento delle nazioni unite in Corea e sia dalle notizie secondo cui parrebbe ormai certo l'intervento di truppe co-

muniste cinesi e manciuriane a fianco dei nordisti coreani: questi due fatti stanno a dimostrare quante illusorie e fallaci fossero e siano le speranze degli americani per i quali — le cito riviste americane di grande diffusione quale la *New Republic* del 19 dicembre scorso — niente meno « il titoismo sarebbe un nuovo tipo di rivoluzione sociale orientata verso la democrazia », e « Il titoismo — cito il quotidiano *New York Times* del 7 marzo ultimo scorso — si diffonderà anche in Cina ». L'atteggiamento della Jugoslavia di Tito e della Cina di Mao Tse Tung dimostrano chiaramente l'infondatezza delle speranze americane. Ho la sensazione che oggi gli americani stiano per ripetere un ingenuo errore da essi già commesso e di cui vanno scontando le conseguenze. Infatti, come ieri, per abbattere il nazismo essi rafforzavano il bolscevismo non valutando che questo fosse ben più pericoloso di quello, così oggi essi vanno rafforzando il titoismo non valutando che un'internazionale formata da comunismi nazionali sarà per essi ben più pericolosa di un comunismo internazionale con sede al Cremlino.

Questi, a mio avviso, gli insegnamenti che vengono dai fatti di Corea. Ma è proprio a questo punto che è necessario esaminare la situazione e la posizione dell'Italia di fronte al conflitto.

Dalla stampa abbiamo appreso che l'ambasciatore italiano a Washington, su istruzioni del nostro ministro degli esteri, ha diretto al segretario di Stato Acheson una lettera, con la quale l'Italia appoggia pienamente le decisioni delle nazioni unite in Corea e dichiara la piena solidarietà dell'Italia con gli Stati Uniti.

Noi, monarchici, amanti della libertà e della pace, non possiamo che condividere questo gesto; tuttavia non possiamo fare a meno di rilevare che ancora una volta i nostri rappresentanti hanno perduto una buona occasione per far valere le ragioni dell'Italia. Ciò ci porta a dichiarare ancora una volta che separiamo nettamente ogni responsabilità da quella del Governo.

Io affermo che l'esclusione dei monarchici persino dalle delegazioni italiane inviate a Strasburgo e all'« Unesco » conferma chiaramente che i partiti al Governo, e specie il democristiano e il repubblicano, non intendono valersi in alcun modo della collaborazione dell'opposizione nazionale che il nostro gruppo rappresenta in quest'aula e preferiscono assumersi tutte le responsabilità di questa loro politica internazionale, impedendo ogni nostro intervento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

nei consessi internazionali, là dove al di sopra della fazione ogni buon italiano non può servire che la nazione. Ma proprio questa esclusione, in un momento così grave, ci dà una maggiore serenità, in quanto non ci rende in alcun modo corresponsabili della politica estera fallimentare dei Governi della repubblica.

Ripeto, non è facile prevedere ciò che potrà accadere, oggi o domani, ai confini della Turchia o dell'Iran, o a quelli della Jugoslavia da un lato e dell'Ungheria e della Bulgaria dall'altro. Ci risulta però che queste due ultime nazioni mobilitano.

Noi, in varie occasioni, abbiamo rilevato in questa sede l'impossibilità per l'Italia di restare neutrale in un eventuale conflitto mondiale e abbiamo sempre sostenuto di essere spiritualmente portati verso il blocco occidentale e cristiano; però abbiamo sempre condizionato l'adesione dell'Italia a quel blocco, affermando che agli impegni, certo gravi, che il Governo avrebbe dovuto assumere, dovevano corrispondere vantaggi concreti per l'Italia.

Ebbene, tutto lascia prevedere che nell'attuale conflitto l'Italia, per colpa dei suoi governanti, perderà ancora una volta una occasione favorevole. Infatti, è proprio questo il momento in cui l'Italia deve far presente agli Stati Uniti e alle altre nazioni che la sua solidarietà con l'O.N.U. non può essere che platonica e morale; e ciò innanzitutto perché non siamo armati; in secondo luogo perché non facciamo parte dell'O.N.U., infine perché la situazione irrisolta del territorio libero di Trieste e le condizioni in cui versano i nostri connazionali nella zona B, nell'Istria, nella Dalmazia e nelle nostre ex colonie, specie dell'Eritrea, sono tali da frenare ogni nostro slancio, perché non è facile battersi per la libertà degli altri quando viene oppressa la libertà e l'indipendenza dei propri connazionali.

La politica estera del Governo è in pieno fallimento, e continuare ad avere alla direzione di essa gli stessi uomini responsabili di questo fallimento significa apprestare la catastrofe nazionale.

Noi abbiamo visto che, pur essendo venuto meno da parte degli alleati l'impegno contemplato nel preambolo del trattato di pace per la nostra entrata nell'O. N. U., il Governo non ha ritenuto di denunciare il trattato stesso. Tale denuncia, che ci avrebbe consentito e ci consentirebbe di riarmarci e dunque di poter validamente difendere le nostre frontiere, non può essere gradita a

quegli uomini che intanto non vengano incriminati, in quanto sono protetti dall'articolo 16 del *diktat*, che è la più ignobile di tutte le amnistie.

Noi abbiamo dovuto duramente constatare che l'incerta ed errata politica estera del Governo nelle trattative per le nostre colonie ci ha portato a perderle quantunque fossero così vitalmente necessarie al lavoro degli italiani.

Noi constatiamo che la questione del territorio libero non solo è irrisolta, ma diviene ogni giorno più grave perché *de facto* la Jugoslavia si impadronisce della zona B. Ed è veramente strano, onorevole conte Sforza, che mentre voi non avete reputato urgente né necessario seguire il nostro consiglio di appellarvi all'O. N. U. per le violazioni commesse dalla Jugoslavia nella zona B, mentre voi non avete voluto ascoltare questa invocazione neppure ora che vi è stata rivolta dalla maggioranza del consiglio comunale di Trieste, è strano — dicevo — che voi vi siate mostrato così sensibilmente pronto a deplorare immediatamente l'aggressione in Corea. Il che visibilmente dimostra, onorevole Sforza, che voi siete sensibile alle aggressioni subite dagli stranieri, ma siete sordo e indifferente al grido di angoscia ed alle invocazioni che provengono dagli italiani della zona B, dall'Istria, dalla Dalmazia, dall'Eritrea (*Proteste e commenti al centro*).

Io svolgerò tra giorni un'interpellanza per gli italiani dell'Eritrea ed oggi mi limito a denunciare che, in concreto, il nostro ministro degli esteri nulla ha fatto o, quanto meno, nulla ha saputo ottenere per la salvaguardia non solo dei diritti civili e politici degli italiani di Eritrea, ma anche per la salvaguardia della loro vita.

Ma la mancanza di senso nazionale, la povertà di spirito di iniziativa; l'assoluta insufficienza della nostra politica estera, si rivelano quotidianamente in ogni atto di vasta o di limitata portata. Proprio in questi giorni la stampa ha denunciato che, in dispregio all'articolo 10 della Costituzione che garantisce il diritto d'asilo allo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche da noi garantite, il nostro Ministero degli affari esteri, dietro semplice nota verbale e senza avere copia della sentenza ordinava al Ministero dell'interno la consegna alle autorità cecoslovacche di tre cittadini di quel paese internati nel campo Bagnoli.

Del resto, onorevole De Gasperi, voi non siete all'oscuro su questi illeciti traffici del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

vostro ministro degli esteri, che disonorano l'Italia, se è vero che avete ricevuto un telegramma firmato da Léon Blum e da altri francesi i quali, nel richiamarvi all'osservanza della Costituzione, impedivano la progettata consegna di 300 ucraini che l'Italia si apprestava a consegnare al governo dell'U.R.S.S.

Mi propongo di tornare su questo doloroso argomento e di chiedere un'inchiesta parlamentare, sulla violazione dell'articolo 10 della Costituzione e sulle condizioni di vita dei rifugiati politici e dei profughi italiani provenienti dalle terre irredenti e dalle nostre perdute colonie internati dal Governo.

Ma, passando da questo ad altro argomento, debbo qui rilevare che i monarchici hanno appreso favorevolmente la nostra partecipazione al *pool* dell'acciaio e del carbone. Era chiaro che pur non potendo trarne grandi vantaggi avremmo potuto sfruttare l'occasione per proporre e farci iniziatori di un *pool* dell'agricoltura e dell'artigianato, che può darci vantaggi evidenti favorendo le nostre esportazioni. Ma anche in questo campo siamo rimasti buoni ultimi, tanto è vero che proprio da parte francese e tedesca si parla oggi di un *pool* dell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, al di fuori delle distinzioni di partito, la vera maggioranza di questa Assemblea, al pari della grande maggioranza degli italiani, è contraria alla politica fin qui seguita dal ministro degli esteri. I tempi prossimi si annunciano sempre più difficili e dunque bisognosi di uomini attaccati alla realtà e non alle astrazioni; occorrono uomini che sappiano veramente difendere gli interessi d'Italia nel quadro generale della politica delle grandi potenze e sappiano sfruttare le occasioni favorevoli.

È quindi rispondendo ad una urgente necessità della nazione, è interpretando lo stato d'animo degli italiani che io ho presentato un ordine del giorno che suona sfiducia all'opera svolta dal nostro ministro degli esteri. Questo voto di sfiducia sta anche a indicare come la Camera ritenga ch'egli non sia in grado di affrontare i difficili momenti cui andiamo incontro.

Sono certo che se, al di sopra dei legami di partito, ciascuno di voi risponderà all'impulso e al convincimento della propria coscienza, il mio ordine del giorno sarà approvato: la nazione avrà fatto così un grosso passo avanti. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Maddalena Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI MARIA MADDALENA. Onorevoli colleghi, qualche giorno fa in Senato

alcuni membri di quell'Assemblea hanno interrogato il ministro della difesa a proposito delle note dichiarazioni del generale Alexander. Il risentimento da queste suscitato è giusto, poiché il popolo italiano non ha meritato le parole ingiuriose del generale inglese. Il ministro Pacciardi, rispondendo agli interroganti, ha assicurato di avere espresso le proteste del Governo e ha dichiarato chiuso l'incidente.

In verità il giudizio del generale Alexander non è occasionale, né di carattere puramente militare: riflette le opinioni che gli esponenti politici inglesi hanno già più volte, verbalmente o coi fatti, manifestato sulla classe dirigente italiana. Questa volta, però, il paese ne è stato profondamente colpito. Per noi, all'origine di questo significativo episodio sta tutta la politica perseguita da coloro che oggi siedono al banco del Governo, e si collega all'opera sistematica di umiliazione nazionale, ai numerosi scacchi diplomatici la cui responsabilità ricade non sul ministro degli esteri, soltanto, ma su tutto il Governo. La politica estera perseguita dal Governo, ancorata a quella dei circoli dirigenti americani, non è che un susseguirsi di atti di servilismo, e in questi giorni (e fra l'altro a proposito degli avvenimenti di Corea) se ne sono avute prove ancor più manifeste, con dichiarazioni che, non giustificate dagli avvenimenti, potrebbero però nel futuro pesare sul nostro popolo nel caso in cui la politica dello Stato italiano dovesse ancora continuare con lo stesso indirizzo, attraverso le stesse persone.

Analogamente con quanto avvenne con la firma del patto d'acciaio, per giustificare l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista, si cerca oggi di persuadere il popolo italiano che la sola via che rimane all'Italia, povera e vinta, è quella del patto atlantico, dell'asservimento agli Stati Uniti. È vero che l'Italia è un paese sovrappopolato, che dispone di scarse materie prime; non è vero che la guerra sia stata perduta dal popolo italiano. Si deve piuttosto riconoscere che è stata perduta la pace dai dirigenti attuali della politica italiana: di conseguenza essi sono incapaci di una politica di dignità e di indipendenza nazionale, e per questo l'attuale Governo ha sempre incontrato l'ostilità della parte più attiva del popolo italiano. Ma oggi, in conseguenza dell'aggravata situazione internazionale, in conseguenza dei pericoli che sovrastano non una classe o l'uno o l'altro ceto soltanto, ma il paese stesso, la sua indipendenza, la sua esistenza, poiché potrebbe essere da un giorno all'altro coin-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

volto in una catastrofe di proporzioni oggi imprevedibili, cominciano a dar segni di preoccupazione, anzi, di aperta opposizione alla politica del Governo, anche forze che ancor ieri gli hanno dato la propria approvazione.

La minaccia che pesa sul popolo italiano non è semplicemente quella di una guerra; ma è quella di una guerra intercontinentale, della più orribile delle guerre, quella che ha per risultato la distruzione di popoli, di interi Stati: è la guerra atomica. E nel momento nel quale uomini e donne, milioni di uomini e di donne, sottoscrivono anche in Italia l'appello lanciato dai « partigiani della pace » a Stoccolma perché sia messa fuori legge la bomba atomica, perché sia dichiarato criminale di guerra il primo Governo che osasse farne impiego, perché sia stretto un patto di pace tra le cinque grandi potenze, noi riteniamo che il ministro degli esteri dovrebbe sentire il dovere di dire una parola che rassicuri il paese, di impegnarsi, anzi, di fronte ad esso ad agire di conseguenza.

La bomba atomica è una realtà, e una realtà è anche l'inazione del Governo italiano e del suo ministro degli esteri di fronte alla minaccia che questo orrendo mezzo di sterminio costituisce anche per il nostro paese.

Il sommo fisico Einstein ha recentemente dichiarato che « la distruzione di ogni forma di vita sulla terra è entrata nel dominio delle possibilità tecniche. In fondo a questa strada — egli ha detto — si profila sempre più distintamente lo spettro dell'annientamento totale ». E il fisico inglese Bernal ha a sua volta affermato: « Hitler ha ucciso circa 30 milioni di uomini: la guerra atomica potrebbe ucciderne 2 miliardi ».

In verità, basta dare un'occhiata al rapporto pubblicato nel luglio 1949 dalla Commissione americana per l'energia atomica sugli effetti delle bombe atomiche impiegate nel 1945 contro il Giappone, allorchè s'iniziava — prima ancora che fosse conclusa la seconda guerra mondiale — il primo atto della guerra fredda, per rendersi conto che le affermazioni dei due grandi fisici sono confermate.

Tale rapporto è stato largamente diffuso, ma mette conto di citarne alcune osservazioni. Nel raggio di 800 metri attorno alla verticale del punto in cui avviene l'esplosione atomica, tutte le costruzioni che non siano in cemento armato o in acciaio vengono demolite, mentre queste lo sono nella misura del 70 per cento. La temperatura sviluppata dall'esplosione è così elevata che tutto ciò che può bruciare prende fuoco immediata-

mente e l'incendio si propaga rapidamente... Coloro che non muoiono sul colpo riportano bruciature tali, sulle parti del corpo che erano esposte alla luce, da essere rapidamente condotti a morte... Milioni di proiettili invisibili, di onde ultrapenetranti distruggono le cellule del corpo umano, e la morte sopravviene 4 o 5 giorni dopo l'esplosione. Nei casi più fortunati, si può sopravvivere qualche settimana, ma le emorragie multiple finiscono per avere il sopravvento. Infine, la distruzione dei globuli bianchi è tale che la più banale infezione da cui un individuo sia colpito si generalizza al punto di condurlo alla morte nello spazio di sei settimane, che sono sei settimane di atroci sofferenze... Gli effetti dell'esplosione si attenuano nel raggio da 800 a 1600 metri; ma solo gli edifici molto solidi rimangono in piedi in mezzo alle rovine degli altri ed agli incendi. Fino ad un raggio di 2500 metri dall'esplosione le costruzioni possono crollare ed incendiarsi. Infatti ad Hiroshima su 90.000 edifici 65.000 furono distrutti e a Nagasaki 20.000 su 57.000.

L'esplosione di Bikini ha inoltre dimostrato che il pericolo delle radiazioni permane a lungo in certe zone nell'ambito della esplosione. Tre anni dopo, sull'atollo di Bikini erano infatti ancora individuate zone pericolose. Secondo la rivista *Atomic Scientists News* del luglio scorso, una commissione di esperti atomici britannici è giunta alla conclusione che, se in una grande città 100.000 persone fossero colpite, 50.000 sopravviverebbero, ma di queste 20.000 sarebbero gravemente ferite o sepolte dalle macerie. Ora, in base all'esperienza è dimostrato che per dissepellire questi infelici occorrerebbe il lavoro di 200.000 persone durante cinque ore, lavoro che in questo caso dovrebbe svolgersi in mezzo agli incendi ed alle radiazioni che mieterebbero sempre nuove vittime.

C'è da inorridire se si pensa a ciò che sarebbe dell'Italia, se si pensa al destino che forse ci attende tutti, che forse attende milioni di bambini, di donne sui quali pesa oggi la minaccia della bomba atomica. Non è ancora cancellato in noi il ricordo dei bombardamenti indiscriminati delle nostre città bombardamenti che provocarono la morte di migliaia di cittadini, molti dei quali sepolti vivi sotto le macerie; il ricordo di quelle giornate in cui abbiamo visto affannarsi intorno alle case crollate parenti, passanti, soldati, intenti all'opera di salvataggio, privi in molti casi di strumenti, eppure scavare con le mani pur di riuscire a portare alla luce i sepolti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Il fascismo condusse alla guerra non soltanto un esercito disarmato, ma tutto un popolo sprovvisto di mezzi di difesa. A questo stesso popolo di fronte al pericolo imminente, si presenta oggi una situazione diversa? No. Potrebbe il ministro degli esteri dirci se, in caso di una guerra atomica, i responsabili diretti di questa guerra sarebbero in grado di consigliarci qualcosa di più di quanto il fascismo consigliò di fare agli italiani nel maggio del 1940, cioè di incollare striscioline di carta gommata sui vetri delle finestre?

Di fronte a questa situazione, v'è fra noi qualcuno che possa pensare che il buon senso basterà a guidare l'azione dei diretti responsabili della potenza alla quale siamo aggiogati e ritenere quindi che ciò che accadde una volta al Giappone non potrà mai più ripetersi?

La risposta a questo interrogativo ce l'ha data recentemente lo stesso presidente Truman, la cui coscienza non appare per nulla turbata dalla strage in massa, ossia dal genocidio impunito di Hiroshima, di cui egli è il diretto responsabile.

Un comunicato della *United Press* del 10 maggio scorso reca le dichiarazioni che il presidente degli Stati Uniti aveva fatte a Pocatello, nell'Idaho, durante un suo viaggio elettorale, allorché ebbe a ricordare il primo impiego dell'arma atomica contro il Giappone, e ad affermare che ciò aveva reso superflui gli sbarchi sul territorio nemico e, quindi, consentito di risparmiare almeno 200 mila vite americane. « Ero persuaso che il mezzo migliore per salvare la vita di questi giovani americani, come altresì il mezzo migliore per risparmiare le vite dei soldati giapponesi fosse quello di sganciare tali bombe e porre fine alla guerra. Così feci allora e desidero dirvi che così farei di nuovo se necessario ». Incredibili parole. Quand'anche non fosse provato che la bomba atomica sganciata su Hiroshima, fu un criminale, inutile gesto, dettato da ben altri e inconfessabili interessi, giustificare la strage di donne, di vecchi, di giovanetti, di bambini innocenti (che a decine di migliaia furono sepolti vivi, massacrati e bruciati dal fuoco e dalle radiazioni) con la necessità di salvare i combattenti dei due eserciti, americano e giapponese, non ha precedenti nella storia, né alcun riferimento nel diritto.

Tali le dichiarazioni di Truman. Ma non si era ancora affievolita l'impressione che esse avevano destata nel mondo e già si levava, nel Parlamento inglese questa volta, la voce di un deputato conservatore a reclamare il

lancio della bomba atomica sulla capitale della Corea del nord!

Di fronte a questi fatti, e, soprattutto, di fronte all'atteggiamento del Governo italiano, non abbiamo forse ragione di unirci a coloro che hanno lanciato la crociata per mettere al bando la bomba atomica, di consacrare oggi a quest'azione le nostre migliori energie, di impegnarci a condurla fino in fondo, fino a che avremo conquistato la sicurezza che questo pericolo è allontanato non da noi soltanto ma da tutti i popoli, non dai nostri amici soltanto ma dai nostri stessi avversari, dalle loro famiglie, dai loro bambini?

Altri affermano che per evitare la minaccia della guerra il problema centrale è costituito dal disarmo generale e non soltanto dal divieto dell'arma atomica. Chi abbia seguito attentamente, e non dubitiamo che il ministro degli esteri lo abbia fatto, gli sviluppi della questione dell'energia atomica nel quadro generale della politica internazionale sa che l'arma atomica è oggi il perno attorno al quale ruotano i ricatti, le minacce, gli appetiti e anche la buona volontà di coloro che presiedono i destini dei popoli. L'arma atomica non è soltanto la più spaventosa delle armi, essa compendia oggi in sé la guerra, tutte le guerre.

La questione del disarmo generale ha questo passaggio obbligato: la messa al bando dell'arma atomica. Sfondare questa porta significa aprire la via che condurrà in seguito al disarmo generale. Ma è necessario interdire quest'arma, la cui esistenza opprime i popoli, perché essi riprendano a respirare liberamente, e ciò può essere conseguito soltanto attraverso l'azione concorde dei popoli stessi, poiché vi sono governi che hanno dimostrato di ispirarsi a ben altri interessi.

In questi giorni di timore il cittadino, la madre, l'operaio, il contadino, la gente semplice si chiede con preoccupazione perché la bomba atomica non è stata ancora messa fuori legge, perché le cose sono giunte al punto che i popoli stessi sono costretti ad agire, a reclamare il diritto elementare alla vita. La questione dei dibattiti internazionali sull'arma atomica ha già suscitato, e sempre più va suscitando, appassionante discussioni in tutto il mondo. Ed è bene sia così, perché la conoscenza dei fatti, dei documenti nella loro cruda realtà serve ad orientare l'opinione pubblica, fino ad oggi disorientata ad arte e con ogni mezzo dagli imperialisti e dai loro sostenitori, interessati a mantenere le loro cortine fumogene sull'argomento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Alla base delle vicende internazionali del controllo atomico stanno i due piani, il piano americano, detto dal suo presentatore « piano Baruch » e il piano sovietico, presentati alla commissione per l'energia atomica presso l'O. N. U. rispettivamente il 13 e il 19 giugno del 1946. Il piano Baruch riposava, implicitamente, sulla presunzione, poi rivelatasi falsa, che il monopolio atomico fosse e dovesse ancora a lungo rimanere nelle mani degli Stati Uniti. Esso proponeva in sostanza l'istituzione di un ente internazionale che avrebbe assunto la proprietà, il monopolio delle materie prime, degli impianti, dei laboratori inerenti all'energia atomica. Questo ente avrebbe dovuto avere facoltà di controllo e di ispezione in tutti gli Stati. Soltanto in un secondo tempo, quando cioè l'ente stesso fosse stato fondato e messo in grado di funzionare, si sarebbe dovuto procedere alla ricerca di un accordo fra gli Stati per la distruzione delle bombe atomiche esistenti e per la cessazione della fabbricazione delle bombe stesse. Contemporaneamente, il piano americano proponeva che in seno all'organismo internazionale così costituito non funzionasse il principio dell'unanimità cioè il diritto di *veto*.

Il piano Baruch tendeva dunque apertamente ad assicurare agli Stati Uniti, che avrebbero disposto a loro piacimento della maggioranza in seno al nuovo organismo così come ne dispongono in seno all'O. N. U.; ma senza l'« impiccio » del diritto di *veto*, il monopolio atomico, senza tuttavia impegnarsi alla distruzione delle bombe atomiche, giacché in qualunque momento quella maggioranza addomesticata avrebbe potuto differirne la decisione.

L'accettazione del piano Baruch avrebbe dunque da un lato comportato il permanere della minaccia atomica sul mondo e dall'altro assicurato l'assoluta indipendenza di ogni ulteriore sviluppo delle ricerche atomiche al beneplacito del *trust* americano mascherato da organismo internazionale, solo arbitro nella ripartizione delle materie prime, degli impianti e perfino dell'indirizzo da dare alle ricerche. Non vi è chi non veda che il piano Baruch mirava molto lontano: mirava a stabilire il predominio dell'imperialismo americano sul mondo. Il fisico inglese Blackett, nel suo libro *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*, giunge alla conclusione che il piano Baruch costituiva un elemento di primaria importanza nella politica anglo-americana di « costrizione » della Unione Sovietica in tutti i campi possibili, poiché

la sua accettazione avrebbe significato l'indebolimento immediato della posizione militare e, successivamente, di quella economica, dell'Unione Sovietica. « In questo senso, afferma testualmente il Blackett, il piano Baruch fu un precursore della aperta politica di Truman di lotta contro il comunismo su tutti i fronti... ». Si comprende perciò come vi siano forze politiche, tra le quali figura naturalmente l'organo del Vaticano, le quali si abbandonano ad acrobazie incredibili pur di presentare il piano Baruch sotto la veste del « piano della salvezza », arrivando ad accusare l'Unione Sovietica di aver ostacolato la pace per averlo respinto.

Ma anche l'Unione Sovietica presentò il suo piano il 10 giugno del 1946, al Consiglio per l'energia atomica. Era un piano estremamente semplice e chiaro nella formulazione, senza fronzoli del tipo del preambolo del piano Baruch, ma anche senza « pieghe » insidiose. Nel suo articolo 1 si legge che « le parti contraenti dichiarano solennemente che esse impediranno la produzione e l'uso di armi fondate sul principio atomico e con questo scopo assumono i seguenti obblighi: a) di non usare in qualsiasi circostanza una arma atomica; b) di proibire la fabbricazione e la detenzione di armi basate sull'uso della energia atomica; c) di distruggere entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente accordo tutte le riserve di armi atomiche finite o in lavorazione. L'articolo 2 condanna qualsiasi trasgressione come un grave delitto contro l'umanità. L'articolo 3 stabilisce che entro 6 mesi le parti contraenti approveranno una legislazione comminante pene severe per la violazione dell'accordo stesso. L'obiezione che ancor oggi è frequentemente ripetuta dai difensori d'ufficio del piano Baruch è che l'approvazione delle proposte sovietiche avrebbe avuto un valore puramente platonico in quanto gli Stati avrebbero potuto non tener fede all'impegno di distruggere le armi atomiche e di non fabbricarne altre. Quando non vi fossero altri argomenti questa obiezione cade di fronte al fatto che esiste un precedente che sta a dimostrare il contrario: gli Stati che nel 1925 si impegnarono a rispettare la proibizione di usare in guerra i gas asfissianti mantennero fede a questo impegno. »

L'Unione Sovietica propose inoltre un piano concreto, dettagliato per il controllo delle fonti dell'energia atomica e per la loro utilizzazione per mezzo di una apposita commissione creata in seno all'O. N. U., cosa che i presentatori americani trascurarono di fare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

tanto che in un articolo apparso recentemente su *La comunità internazionale* si legge: «L'organo internazionale di controllo, secondo le proposte della maggioranza (piano Baruch) restava ancora indeterminato quanto alla sua struttura ed alla sua composizione. Invece l'Unione Sovietica, spinta dal desiderio ben spiegabile di arrivare ad un sistema di controllo il più efficace e il più completo possibile, propose anche le norme di dettaglio in base alle quali l'organo può essere senz'altro creato».

Ma vi è di più. Quando parve che l'ostacolo frapposto ad un accordo in seno all'O. N. U. fosse costituito dall'esigenza sostenuta (e giustamente sostenuta) dall'Unione Sovietica di far precedere la distruzione e la messa al bando delle armi atomiche all'istituzione del controllo internazionale, ecco che nella seduta del luglio 1949 il delegato sovietico si alza e dichiara che il suo paese è pronto a fare un ulteriore passo in avanti per giungere ad un accordo: l'Unione Sovietica non insiste più sulla primitiva proposta ma è disposta ad accettare il principio della contemporaneità delle due azioni, eliminazione delle bombe atomiche e controllo internazionale dell'energia atomica.

Tre giorni dopo l'apertura della sessione successiva dell'O.N.U. a Lake Success, nel settembre 1949, Truman lanciava al mondo la notizia del primo esperimento sovietico nell'impiego dell'energia atomica. Lo stesso giorno il delegato sovietico Wishinsky proponeva ancora una volta la proibizione dell'arma atomica, l'istituzione del controllo internazionale, un patto fra le grandi potenze per il mantenimento della pace. Tutto inutile. La minaccia della bomba atomica pesa tuttora sull'umanità e ormai ad essa non rimane altra via, se vuol salvarsi, all'infuori di quella indicata dall'appello di Stoccolma: organizzare un movimento mondiale di popoli per la pace, contro l'impiego dell'arma atomica.

Il trionfo di questa azione non avrà soltanto come risultato la salvezza della vita di milioni di esseri umani, di tutto ciò che di bello e utile la civiltà ha saputo finora produrre. Avrà anche come risultato quello di aprire al mondo la strada verso un'era nuova, verso l'era, non della distruzione, ma del progresso atomico, poiché la questione ha un secondo e non meno interessante aspetto, economico, strettamente connesso agli aspetti militari e politici. Fino ad ora i plutocrati d'oltreoceano hanno inteso servirsi dell'energia atomica, e non ne hanno

fatto mistero alcuno, per realizzare i loro progetti di egemonia mondiale a prezzo dello sterminio degli esseri umani, della distruzione in massa dei valori materiali. Ma ai monopoli anglo-americani risale anche la responsabilità della subordinazione di tutte le ricerche nel campo della fisica nucleare a scopi militari, e quindi della mancata utilizzazione dell'energia atomica per scopi pacifici nella sfera del così detto mondo occidentale.

Uno dei motivi per i quali gli imperialisti si adoperano ad impedire o almeno a frenare il più possibile l'applicazione pacifica dell'energia nucleare risiede nel fatto che essa diverrebbe in breve immensamente meno costosa di ogni altra energia. I magnati dell'industria petrolifera, i padroni degli immensi giacimenti di carbone, delle centrali elettriche, delle reti ferroviarie, delle linee aeree e marittime, si sentono minacciati nei loro beni. Ciò è tanto vero che vi è chi pensa a rassicurarli. In uno dei rapporti della Camera di commercio degli Stati Uniti si legge infatti: «Dopo aver consultato i fisici, possiamo dichiarare che non vi è ragione di temere» che l'energia atomica possa, in un prossimo avvenire, sostituirsi alle forme di energia ordinaria». E il fisico inglese Blackett racconta che due ingegneri americani, recentemente, hanno avuto l'idea di proporre una convenzione internazionale che impedisca l'applicazione dell'energia atomica per scopi industriali almeno per la durata di una generazione.

Ciò appare tanto più cinico e odioso se si pensa agli immensi benefici che potrebbe portare all'umanità questa energia che oggi si vuole impiegare per la distruzione di intere città, per lo sterminio in massa di uomini, di donne, di bambini. Anche se enormi difficoltà tecniche si frappongono ancora all'impiego dell'energia atomica, un giorno, quando si sarà trovato il mezzo di proteggere l'uomo dalle radiazioni pericolose, quei benefici diverranno rapidamente una realtà. Tra gli immensi problemi che l'uomo potrà affrontare e risolvere, vi saranno quelli della lotta contro le malattie, contro la vecchiaia, contro la morte. I continenti subiranno tali trasformazioni che ora non è neppure possibile immaginare.

Ma non sarà la società imperialista a realizzare tutto ciò.

Questa stessa società, con le sue contraddizioni, spinge oggi gli uomini a impiegare la metà del loro tempo a distruggere ciò che hanno creato nell'altra metà, come ha acuta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

mente rilevato il grande fisico francese Joliot Curie: « Si rendono conto i lavoratori che su otto ore di lavoro che essi compiono nelle officine, nei campi, negli uffici, quattro sono utilizzate per pagare armi e soldati? E, ciò che è più grave, queste quattro ore sono utilizzate per preparare la distruzione di ciò che è stato prodotto nelle altre quattro ore » (*Commenti al centro e a destra*).

TOMBA. Ventiquattro ore adoperano per ammazzare la gente in Corea le democrazie popolari! V'è una tragedia provocata dalle democrazie popolari! Venite a recitarci la commedia qui! (*Proteste all'estrema sinistra*).

ROSSI MARIA MADDALENA. Ma, nel momento stesso in cui la scienza pronuncia questa condanna della società imperialistica, essa addita anche agli uomini il cammino della speranza e della felicità. Tutti gli uomini onesti debbono constatare che soltanto con l'economia socialista la scienza potrà portare avanti, a un livello di vita immensamente più elevato, l'esistenza degli uomini.

Già l'alba di quest'era nuova si è levata sull'unico paese nel quale l'energia atomica sia stata impiegata soltanto per scopi di pace, il paese del socialismo, l'Unione Sovietica. Il ministro Wishinsky ha dichiarato all'Assemblea dell'O. N. U.: « Noi abbiamo posto l'energia atomica al servizio dei grandi compiti dell'edificazione pacifica: vogliamo impiegare l'energia atomica per far saltare le montagne, per modificare il corso dei fiumi, per irrigare i deserti, per tracciare sempre nuove vie nelle regioni dove l'uomo non è penetrato che raramente ». Non sono semplici enunciazioni programmatiche. A tutti è noto a quale scopo sia stata provocata la prima esplosione atomica nell'Unione Sovietica.

Se si guarda obiettivamente la realtà, se si tien dunque conto di questo fatto innegabile, che vi è un gruppo ristretto di persone nel mondo che per mantenere ed estendere il proprio dominio mantiene i popoli sotto il terrore dello sterminio con la minaccia della bomba atomica, si possono meglio valutare le ragioni di legittima difesa che hanno dato vita al movimento mondiale dei « partigiani della pace » e anche le ragioni dell'immenso successo riportato fin dagli inizi dall'appello lanciato da Stoccolma per l'interdizione dell'arma atomica. Già il 30 maggio scorso, nella sua riunione di Londra, il comitato mondiale dei « partigiani della pace » annunciava che oltre cento milioni di persone avevano firmato l'appello. I risultati che di giorno in giorno vengono resi noti dimostrano che la campagna per porre fuori legge la bomba

atomica raccoglie i consensi di masse immense, perché risponde alle speranze, alle aspirazioni della maggioranza degli uomini, a qualunque razza, nazionalità, fede politica o religiosa essi appartengano.

Il merito principale dell'iniziativa di Stoccolma è questo: le masse popolari vanno acquistando finalmente, con la coscienza del pericolo, anche la coscienza che è nelle loro possibilità far fallire i piani dei nuovi e antichi criminali di guerra scampati alla giustizia. In questo schieramento mondiale il popolo italiano ha il suo posto accanto ai popoli di ben altre 52 nazioni.

Incapaci di arginare questo possente movimento, gli imperialisti ed i loro volenterosi sostenitori ricorrono ai loro metodi classici: da un lato repressioni e intimidazioni, dall'altro le calunnie. In Francia lo scienziato Joliot Curie è esonerato dal suo incarico di commissario per l'energia atomica. Negli Stati Uniti il dipartimento di Stato getta in carcere quasi quotidianamente decine di artisti, scrittori e scienziati, cittadini onesti che hanno il solo torto di essere democratici, di detestare i linciatori di negri e i ricattatori atomici e di proclamarlo ad alta voce. Il ministro degli esteri ha soggiornato a lungo negli Stati Uniti. A quel tempo si vantava perfino di nutrire simpatia per la Spagna repubblicana. Sa, il ministro degli esteri, che i dirigenti del comitato per gli aiuti agli antifascisti spagnoli, tra cui il grande scrittore Howard Fast, sono tutti in carcere semplicemente perché si sono rifiutati di fare i nomi degli antifascisti che aderiscono al comitato stesso?

L'Italia clericale, grazie al coro orchestrato dal Vaticano e dall'Azione cattolica (*Commenti e proteste al centro*), può rivendicare il primato dello sforzo propagandistico di presentare l'appello di Stoccolma come una « manovra comunista ordinata da Mosca ». L'*Osservatore romano* attribuisce ai vescovi « l'avvertimento che nessun cattolico, per sostenere la causa della pace, ha bisogno di firmare gli appelli stilati dai comunisti e dai loro volenterosi alleati ». Ora la massa imponente degli onesti, uomini e donne di tutte le tendenze politiche, di tutte le fedi religiose, eminenti uomini politici o semplici contadini, che anche in Italia hanno dato e danno la loro adesione all'appello di Stoccolma ha già fatto giustizia di questa sciocca pretesa e della ancor più sciocca menzogna degli « ordini di Mosca ».

La verità è che l'appello di Stoccolma non consente scappatoie o « terze vie ». Esso pone di fronte ad ogni cittadino, ad ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

uomo politico, ad ogni uomo di cultura, ad ogni Governo, semplicemente queste domande: « Siete per l'abolizione della bomba atomica e per il controllo internazionale dell'energia atomica? Siete d'accordo di dichiarare criminale di guerra il Governo che per primo osasse dare l'ordine di impiegare quest'arma? »

MARTINO EDOARDO ANGELO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non solo per primo; anche per secondo!

ROSSI MARIA MADDALENA. Ora noi chiediamo al ministro degli esteri, a nome di milioni di uomini e di donne che già hanno risposto a queste domande, che egli pure si pronuncii, che risponda con un sì o con un no, che si dica se è per la pace e per la vita o se si schiera ancora una volta a fianco di coloro che preparano lo sterminio dell'umanità.

Dal canto nostro, riterremo di mancare al nostro dovere di italiani, di cittadini, se non impegnassimo ogni nostra energia per chiarire ad un numero sempre più grande di cittadini qual'è la situazione presente, quali le determinanti, quali i mezzi per farvi fronte.

Noi siamo animati da una profonda fiducia: la volontà popolare organizzata saprà salvare il mondo dalla catastrofe che lo sovrasta. Perciò facciamo appello a tutti i cittadini italiani affinché nessuno si mantenga estraneo alla difesa della pace, affinché tutti diano ad essa il proprio contributo. Più grande, perché più grande è il pericolo, sia il contributo di ogni donna italiana a qualunque parte politica appartenga.

L'Unione donne italiane — l'onorevole Sforza lo sa, se ha buona memoria! — ha iniziato fin dal 1947 la sua crociata per il disarmo generale, contro l'impiego della bomba atomica. Oggi, con l'aggravarsi della minaccia di guerra, intensifica la sua azione unitaria. Non può esservi discriminazione religiosa, politica o razziale, quando l'azione è volta alla salvezza del popolo, alla salvezza delle famiglie, alla salvezza dei bambini, delle nostre case! A maggior ragione, noi riteniamo che le deputate che hanno ricevuto dal popolo il privilegio di rappresentarlo in quest'aula, non possano oggi sottrarsi a questo imperativo che si pone ad ogni coscienza civile e cristiana. Oggi non basta più dichiararsi platonicamente per la pace, oggi non si può più rifugiarsi nel silenzio: non pronunciare la condanna dell'arma atomica, cioè non aderire all'appello dei « partigiani della pace », significa dichiararsi complici dei fautori di guerra, partigiani cioè della carneficina di cui gli imperialisti preparano da tempo i piani! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI**Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiostergi. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando fu posto all'ordine del giorno il bilancio degli affari esteri pareva che tutti gli argomenti che il bilancio stesso richiedeva e permetteva si discutessero fossero in realtà scontati, non soltanto per la precedente ed esauriente discussione in Senato, ma anche perché essi erano stati oggetto di mozioni o interpellanze in varie occasioni in quest'aula.

Da quel giorno ad oggi, che di questo bilancio discutiamo, è intervenuto un fatto nuovo — il fatto coreano — che è certamente un episodio di tutta una serie di fatti, ma che rappresenta probabilmente una svolta estremamente grave nella storia di questo tribolato dopoguerra. Quando questo fatto (era giorno festivo) fu portato a conoscenza dell'opinione pubblica europea e mondiale, lo stato d'animo di tutti, a qualunque ideologia ciascuno appartenesse, fu certamente uno stato d'animo di incertezza e di dubbio; e fu molto semplicistica la tesi dell'una o dell'altra parte che indicava nella controparte ideologica l'aggressore. Non è così semplice il problema e, soprattutto da uomini politici responsabili, non va visto isolatamente, distaccatamente, ma va visto nel quadro, come fatale conseguenza e, ahimé, come logica premessa di una concatenazione di eventi che io mi riprometto qui brevemente di inquadrare con quel linguaggio sereno e obiettivo che mi è tanto caro anche se, in momenti di aspra lotta politica, esso non è forse il più usuale o il più atto a impressionare.

È certo che il fatto della Corea rappresenta un punto di incrocio del fatale cammino della politica statunitense dal giorno in cui si abbandonò quella politica di unità, quella politica di effettiva organizzazione delle na-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

zioni unite che trovava la sua base nella Carta di San Francisco e, ancor prima, nelle dichiarazioni di Yalta e di Potsdam.

Noi, dalla discussione sul patto atlantico ad oggi (e da quella discussione è passato circa un anno), possiamo vedere la politica statunitense su una traiettoria che all'osservatore obiettivo è facile cogliere. In realtà di questa traiettoria le dichiarazioni ufficiali sono dell'ultimo mese: una prima dichiarazione del vicepresidente Barkley del maggio, la dichiarazione di Acheson al *Pilgrim's club*, a Londra, in occasione del primo convegno dei Tre al *Lancaster House* e soprattutto la dichiarazione dell'8 giugno, di Acheson, quando respinse i 10 punti di Trygve Lie; e, accanto a queste dichiarazioni, quelle ancora più autorevoli di Truman il primo giugno, in occasione del discorso al Senato per lo stanziamento di un miliardo e 220 milioni di dollari per il riarmo europeo e il 9 giugno in occasione della inaugurazione del monumento a Jefferson.

Queste dichiarazioni sono le colonne indicative della politica statunitense. In sostanza illustrano quella che è stata la politica precedente, ma gettano un ponte ben chiaro per quella che è la politica avvenire: non più politica di collaborazione, di distensione, di pace, ma una politica di forza: la sostituzione di una situazione unitaria con quella dei blocchi contrapposti, basata sulla forza: « noi ci riarmo, noi riorganizzeremo l'armamento del mondo a noi legato, occidentale ed estremo orientale, e soltanto quando saremo in condizioni di parità o crederemo di essere in condizioni di parità con la Russia, in quel momento noi riprenderemo le trattative, i contatti, gli accordi; in quel momento noi potremo forse concludere una pace per lo meno di un ventennio ».

Io voglio anche ammettere che questa impostazione sia in buona fede, ma andiamone a vedere i fatali sbocchi, le fatali conseguenze, le linee di azione.

Questa situazione di forza presuppone innanzitutto una guerra, fredda, ma una guerra. È il piano Byroad, che vuole includere la Germania, ai danni della stessa Francia, nel sistema di forza; è il piano Foster Dulles, che auspica la maggiore intensificazione della guerra fredda e del quale abbiamo visto l'azione nei giorni immediatamente precedenti alla Corea, poichè lo stesso Foster Dulles si trovava a Tokio, con il ministro della guerra Johnson, con il generale Bradley e il maresciallo Mac Arthur.

Quali sono state le manifestazioni più tipiche della guerra fredda ?

Innanzitutto lo svuotamento dell'O. N. U.: svuotamento di soggetti appartenenti all'O. N. U., e svuotamento di funzioni.

Quando si tiene ancora in rappresentanza della Cina quel simulacro ormai macabro che è Chiang Kai Shek; quando si impedisce con una od altra ragione l'ingresso ad altri Stati, si trasforma l'O. N. U., che dovrebbe essere la più ampia organizzazione mondiale, il punto di contatto comune, in un comitato di affari politici di un solo gruppo; e quando al sistema di Yalta, di San Francisco, dello statuto dell'O. N. U. si sostituisce il sistema dei patti regionali anche al di là dello statuto dell'O. N. U., si svuota di contenuto l'O. N. U. e si arriva a quel sistema di blocchi contrapposti che lo stesso segretario dell'O. N. U., persona non sospetta, certamente non comunista, ha condannato come un sistema che impoverisce, che sminuisce, che distrugge la funzione dell'« organizzazione delle nazioni unite ».

Svuotata l'O. N. U., occorre tagliare i ponti politici ed economici con la Russia. E lo si è fatto. Si è respinta sistematicamente qualsiasi mano tesa. Si è detto che la mano tesa è ipocrita; ma questo è un processo alle intenzioni. La realtà è che si sono bruciati i vascelli, si sono rotti i ponti tra la Russia e le potenze occidentali. E, per venire al settore economico, è interessante vedere che mentre alle proposte di Trygve Lie nel mese scorso le capitali europee, e soprattutto Washington, facevano accoglienza negativa, analoga accoglienza riceveva Gunnar Mirdal il segretario generale dell'O. N. U. per gli affari economici in Europa, il quale, oltre ad avere preparato una relazione — sulla quale ritornerò brevemente — portava da Mosca un piano di collaborazione economica fra l'oriente e l'occidente basato su scambio di grano contro macchine e materie prime. Anche questo piano ebbe un'accoglienza negativa da parte delle potenze occidentali.

Accanto alla rottura esisteva il problema del riarmo. Il riarmo integrale degli Stati Uniti e, quello che più conta, il riarmo integrale delle nazioni collegate. Esso è il risultato fondamentale della conferenza dei Tre e dei Dodici a Londra. Praticamente si crea, o si è tentato di creare, un sistema di riarmo complementare. Senonché un riarmo, che è già così difficile sostenere per il bilancio degli Stati Uniti, diventa addirittura insostenibile per i bilanci europei. La somma di un miliardo e 220 milioni di dollari stanziata dal Senato americano è sufficiente appena ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

armare poche divisioni. Si chiede all'Europa stremata lo sforzo per un riarmo, contemplato all'Aja per il 1953 in 26 divisioni e per il 1955 in 50 divisioni europee, con l'intesa che lo stanziamento americano, sufficiente solo per poche divisioni, debba essere integrato da un estremamente esoso sistema fiscale in ciascun paese europeo. E la famosa frase, che raccolse la sottile ironia dell'onorevole Sforza al Senato, « burro o cannoni », se era frase cara alle dittature (nel momento che si organizza la guerra non si può vivere per la pace) è anche frase che sta nella relazione del signor Miridal, il quale, dimostra chiaramente che, sulla via del riarmo sulla base dei piani della Aja, l'Europa, che non riesce neppure oggi a ricostruire la propria economia, viene integralmente distrutta dal riarmo integrale militare.

Accanto a questo riarmo integrale militare, vi è l'organizzazione dell'Europa in funzione americana. Questo è un punto delicato, interessante, sul quale tornerò fra poco. Sta di fatto però che gli Stati Uniti vogliono organizzare una Europa non a parità di condizioni: e infatti la proposta avanzata da Bidault, su ispirazione di un giornale ufficiale od ufficioso, *Le Monde*, di creare una vera comunità atlantica, con un Consiglio atlantico che ponesse gli Stati europei a parità di condizioni con gli organismi degli Stati Uniti fu da Acheson, a Londra, in pratica respinta col rinvio, con quelle dolci parole che, nel mondo diplomatico, sempre attenuano un rifiuto, a dopo il 1952, cioè a dopo la cessazione della funzione dell'E. R. P.

A che ha portato questa situazione?

Innanzitutto a dei gravissimi dubbi da parte degli stessi organi responsabili del mondo occidentale, sulla efficacia del sistema. Sono di poche settimane or sono in Inghilterra le severissime dichiarazioni di Montgomery; in Francia quelle del generale Billotte, e in America le dichiarazioni di giornali americani della catena Scripps-Howard, che ritengono praticamente assolutamente insufficiente il sistema e le somme disponibili per l'armamento complementare dell'Europa: l'Europa costituisce un peso indifendibile.

Ciò porta a dei risultati positivi che, nelle stesse dichiarazioni del mondo occidentale (mi servirò, durante questo discorso, unicamente ed esclusivamente di dichiarazioni del mondo occidentale — conosco l'inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco ma ignoro il russo —), sono dubbi assai per gli stessi organizzatori del sistema, e porta viceversa a risultati negativi estremamente gravi.

Innanzitutto, e l'ho accennato poc'anzi — e non faccio qui un discorso economico, che mi porterebbe troppo in là — il sistema implica a brevissima scadenza la distruzione economica integrale dell'Europa.

Il secondo luogo porta necessariamente — e guardate l'ironia della storia! — all'adozione di quei sistemi antidemocratici che il mondo occidentale rimprovera al mondo orientale; si arriva cioè ad una necessaria politica di repressione all'interno. Abbiamo visto nel sud Africa ed in America le persecuzioni anticomuniste; abbiamo letto le dichiarazioni di Truman, le più decisive per una politica di intervento negli Stati stranieri, anche in quelli per i quali non esiste attacco dall'esterno, ma nei quali il regime democratico — così come è definito nel mondo occidentale — venga per avventura sovvertito da libere elezioni; vediamo in genere e un po' ovunque che si tende a respingere ai margini le opinioni e la stampa di opposizione.

In terzo luogo — e questo è un punto che ci tocca da vicino — il sistema porta necessariamente al sacrificio dell'alleato direi più dabbene, ma meno utile rispetto all'alleato magari dell'ultimo momento, ma che ha più carte utili nel gioco internazionale.

La Francia — voi vedrete — sarà sacrificata alla Germania, quella Germania che, anche se ha perduto — e come ha perduto! — la guerra, è, in potenza, un elemento di formidabile organizzazione in Europa. Che poi l'Italia sia stata sacrificata a Tito è cosa riconosciuta e ammessa dallo stesso Governo italiano.

Qual'è il risultato del sistema? Una fatale contraddizione nella quale si viene a trovare la politica statunitense; se gli Stati Uniti allargano il pugno lasciando maggior libertà alle singole nazioni che compongono il sistema, queste sono prese da forza centrifuga — e ve ne darò la riprova più oltre — ed il sistema crolla. Se stringono il pugno e fanno sentire l'imminenza del *redde rationem*, la forza centrifuga reagisce ancor più rapidamente. Di qui la fatalità, che io posi già in evidenza quando fui relatore di minoranza al patto atlantico: quel blocco che ad un determinato momento crede, per fondati motivi, di essere più preparato, è a quel momento portato se non costretto ad attaccare, anche se al momento in cui esso organizza il sistema è in buona fede convinto di organizzare un sistema difensivo, anziché un sistema offensivo: è nella fatalità dei blocchi contrapposti, nella fatalità dei bilanci militari, nella fatalità delle alleanze fra compagni di viaggio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

molto occasionali, dispersi nelle varie parti del mondo, che arrivi il momento in cui è necessario fare scoccare la freccia dall'arco, altrimenti lo scudo non servirà più. È una fatalità della quale si sono ben resi conto gli stessi Stati Uniti.

Per chi crede nelle inchieste, dirò che l'istituto Gallupp in una inchiesta vastissima ha ottenuto questo risultato: che il popolo americano crede fatalmente alla guerra entro cinque anni.

Lo stesso Trygve Lie ha dichiarato che, se non si rientra nello spirito unitario dell'O.N.U., il sistema dei blocchi contrapposti porterà fatalmente alla guerra.

La dichiarazione che interessa più di tutte, perché rappresenta la forza del diretto rivale di Truman, è quella del *leader* del partito repubblicano, senatore Taft, il quale, a differenza del senatore Dewey, bruciato da due smacchi elettorali, si è ben guardato dal telegrafare le sue congratulazioni a Truman e ha dichiarato sbagliata fin dall'inizio questa politica di guerra fredda, questo sistema di blocchi e di forze contrapposte, auspicando il ritorno al sistema dell'unità mondiale.

Questo è il quadro generale della situazione, che, sul finire di giugno, improvvisamente trova nel fatto coreano la sua prima crisi bellica. Gli uni e gli altri si sono affannati, ancora prima di avere documenti, a dire: « L'aggressore è stato lui ». È un giuoco infantile. Molte volte neppure la storia sa giudicare chi è l'aggressore. Ma a noi occorre guardare la situazione locale nel quadro della situazione generale.

RUSSO PEREZ. Basta guardare una carta geografica.

DONATI. Secondo il quadro della situazione locale, il problema è molto più complesso di quello che non sia il giuoco infantile del primo colpo di fucile.

Si è detto: è aggressione di uno Stato contro un altro. Ma, per smentire questa affermazione, basterà porre mente a ciò che si era creato in Corea. Questo paese, pur avendo avuto una storia triste, è un territorio unitario, è un popolo, è una nazione, è uno Stato. Quando, per fatalità di giornata, di cronometro, le truppe russe, da una parte, e quelle anglo-americane nella guerra di liberazione arrivarono a incontrarsi, allora si creò il confine artificioso del 38° parallelo. Fate conto come se i russi fossero venuti a liberare l'Italia e si fossero incontrati sull'Arno con le truppe anglo-americane: l'Arno allora sarebbe stato il confine di questi due

nuovi Stati, l'Italia del nord e l'Italia del sud. Così, una nazione unitaria vede dinanzi a sé due destini completamente opposti.

A parte che ci troviamo più o meno sullo stesso parallelo, la situazione coreana e la situazione italiana hanno molti punti di contatto: per esempio, la base industriale al nord e la base agricola al sud. La base del nord permette una più rapida organizzazione delle forze industriali ed economiche; le riforme sociali apportate al nord permettono la resurrezione di questo popolo, che era vissuto nella servitù della gleba, in un eterno medio evo prolungato fino ai giorni nostri prima dalla Russia zarista e poi dal Giappone. Nel sud la situazione ha molti punti di contatto con certe zone, che ben conosco, dell'Italia meridionale: anche là esistono, sia pure con gli occhi semi a mandorla, i grandi baroni, i grandi latifondisti! Vi è una povertà spaventosa, di cui solo il popolo cinese conosce l'uguale. Così il popolo della Corea del sud si è trovato improvvisamente in pieno secolo XX, quando gli Stati Uniti vi hanno importato il regime democratico parlamentare; come se la democrazia parlamentare avesse un senso presso un popolo che è ancora nella notte del medio evo! A un certo momento, gli Stati Uniti vogliono vedere i risultati del loro sistema e impongono le elezioni. Sygman Rhee che era sul posto, e poteva vedere come stavano le cose, non voleva queste elezioni; ma dovette farle (tutti questi dati li trovate su tutti i giornali di destra e anche sulle più importanti riviste inglesi e americane). In realtà, il fenomeno Chang Kai Shek, si è riprodotto tale e quale nel regime della Corea del sud. Il giorno in cui avvengono le elezioni, il governo impedisce perfino la presentazione di una lista comunista e attua persecuzioni su vasta scala; e ciò nonostante i voli si riversano verso la lista indipendentista, di opposizione e il giorno in cui il nuovo parlamento avrebbe dovuto inaugurarsi, ciò non poté avvenire, perché avrebbe immediatamente rovesciato il governo.

Parlare, perciò, di fatto a sorpresa è veramente inconsequente, perché fatti di frontiera nella Corea, tra il sud e il nord, sono sorti esattamente dal giorno in cui la frontiera del 38° parallelo è stata creata. Da quel giorno ad oggi i corrispondenti americani danno notizia di più di mille incidenti di frontiera e il generale Forrest ebbe a dire che sotto la guida di 500 ufficiali istruttori americani più di centomila soldati sudcoreani si accingevano a difendere « gli interessi del contribuente americano ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Ora, tenendo conto di questa situazione, chi di voi si sentirebbe di condannare Vittorio Emanuele II, perchè a un certo momento il Piemonte tentò la strada dell'unità d'Italia con la forza combattendo più volte l'Austria e invadendo lo Stato pontificio? Forse l'indipendente Giuseppe Garibaldi non invase il regno delle Due Sicilie? Chi di noi in questi casi ha mai parlato di aggressione? Gli è che, ad un certo momento, quando le potenze che hanno in mano il giuoco politico (ricordate ciò che disse Gladstone nei riguardi del regno di Napoli?) si disinteressano di determinati problemi, allora, per creare l'unità, saranno le stesse forze autonome che vi provvedono. A questo punto, l'incidente di frontiera, l'*eventus belli*, può essere colpa degli uni o degli altri. Io non giuro affatto che l'aggressione sia partita dalla parte del sud o del nord: ciò mi è del resto indifferente, perchè il problema è, come abbiamo visto, ben più profondo.

Il senno di poi noi l'abbiamo avuto all'indomani stesso. Se ricollegiamo la situazione coreana alla situazione internazionale di forza, che noi abbiamo poc'anzi delineata, dobbiamo domandarci: a chi giova nella politica internazionale il fatto coreano? Oggi gli Stati Uniti, fondatamente o meno, dichiarano: se non ci fossino mossi noi, si sarebbero mossi gli altri. Si fa dunque il processo alle intenzioni. La realtà è che gli altri non si sono mossi. Nè mi meraviglia il fatto che gli Stati Uniti si siano mossi: dovevano fare così; era la logica del loro sistema, la politica degli Stati Uniti; e io non li condanno affatto per questa loro mossa, ma li condanno per aver instaurato un sistema che fatalmente a questa mossa li avrebbe condotti.

Come si è attuato l'intervento statunitense? L'O. N. U. è ormai un organismo, che non saprei se chiamare viziato di infantilismo o di senescenza, ed è diventato veramente il comitato di affari politici degli Stati Uniti. Oggi in questa organizzazione delle nazioni unite è assente la Russia per una ragione molto grave, che è quella che al tavolo della Cina siede il governo fantoccio di Chang Kai Schek ed è assente il vero governo della Cina, che oggi è una realtà, alla quale pare che abbia finito con l'aderire anche l'onorevole Sforza, se ho colto il significato delle dichiarazioni con le quali ha detto al Senato che noi avremmo atteso di vedere il risultato del riconoscimento inglese, e che anche noi avremmo tenuto conto di questa realtà. Quindi, anche il nostro Go-

verno si è reso conto che di fronte a questo governo fantoccio vi è una massa di 400 milioni di cinesi che non può essere dimenticata.

È facile oggi a questo comitato far prendere non solo decisioni preventive, quali lo statuto avrebbe richiesto, ma anche decisioni successive, e cioè approvazioni, non autorizzazioni. Ogni statuto permette le sue interpretazioni, ma per l'uomo di buon senso, quando uno statuto richiede la unanimità dei voti, l'assenza sistematica di qualcuno significa qualcosa; e un voto contro significa pure qualcosa sia pure, questo voto, quello della Jugoslavia.

Ciò non ostante gli Stati Uniti prima hanno operato in proprio, poi hanno indossato il mantello dell'«organizzazione delle nazioni unite», e per di più si son fatti avalare il potere di estendere le proprie azioni anche su settori che con la Corea nulla hanno a che vedere.

In realtà, di questo passo è facile indovinare dove si va a finire. Oggi ci troviamo di fronte al fatto che in questa guerra, che giuridicamente è una guerra di unificazione nazionale, noi vediamo da una parte la Corea del nord e dall'altra parte non più la Corea del sud, ormai senza esercito, ma gli Stati Uniti. Del disfacimento dell'esercito sud-coreano voi vi siete fatti un argomento per dire che l'aggressore è il più forte. Ricordava l'onorevole Togliatti sull'*Unità* dell'altro giorno che lo Stato di Israele aggredito dall'intero mondo arabo seppe sconfiggere gli aggressori. (*Interruzione del deputato Russo Perez*).

Non credo che una vittoria, anche rapida, sia di per sé la prova che chi vince è l'aggressore.

Comunque, si è arrivati al punto estremo di tensione. Oggi la Russia dà prova di una grande responsabilità e abilità politica. Essa non si è lasciata tirare nel giuoco: ma è evidente che una grande potenza non si lascia tirare nel giuoco quando gli avversari lo vogliono. La Russia sta dando prova di grande responsabilità politica, e non credo che pari responsabilità abbiano dimostrato gli Stati Uniti che, se non altro, posto che le guerre si preparano con i bombardamenti ma si vincono con i mezzi terrestri, potevano anche attendere due o tre giorni ancora e farsi dare lo spolverino dell'O. N. U. in via preventiva anziché successiva.

A gravi complicazioni può, poi, dare luogo il problema di Formosa. Anzitutto Formosa è Cina, anche se si possono formulare delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

capziose argomentazioni giuridiche contrarie, dicendo che gli Stati Uniti possono non toglierla al Giappone finché non hanno con questo concluso la pace. E se Formosa è Cina, che veste hanno oggi gli Stati Uniti per difenderla contro Mao Tse Tung o anche per dire a Chang Kai Shek: io non voglio che tu attacchi?

Non v'è dubbio, dunque, che la situazione è gravissima, e quale che sia il risultato del fatto coreano, certo è che creerà un focolaio di infezioni, e difficilmente potranno evitarsi catastrofi maggiori; la piaga purulenta si estenderà a tutto il Pacifico, e domani potrebbe estendersi ad altri Stati fuori del Pacifico.

Non vi è dubbio che, mentre continua la guerra fredda, siamo anche di fronte al primo tempo, ormai, della guerra calda.

C'è il modo di riprendere le redini della pace?

Il nostro Parlamento non è purtroppo il pulpito dal quale si possa dare consigli alla politica internazionale: ma è chiaro che una vera pace internazionale si può ricostruire soltanto ritornando sulla via di quella unità mondiale alla quale doveva presiedere l'organizzazione delle nazioni unite: occorre, secondo i dieci punti del programma di Trygve Lie, resituire all'O. N. U. la sua efficienza statutaria, immettendovi i paesi assenti e i reali governi, ridandole le sue piene funzioni previo lo svuotamento dei patti regionali; instaurare il controllo delle armi atomiche, ecc.

Si può arrivare a questo punto? Secondo le dichiarazioni ufficiali statunitensi ci si dovrebbe arrivare nel momento in cui gli Stati Uniti, portando al limite massimo il loro sistema di forze, ritengano di potere trattare a parità di condizioni con la Russia. In quel momento si potrà saggiare la vera intenzione degli Stati Uniti. Ma si può pretendere che l'Unione Sovietica stia ferma ad attendere che in quel momento gli Stati Uniti dimostrino di essere in buona fede? E comunque rientra purtroppo nella logica delle cose che, chi ha intrapreso un cammino in una certa direzione, difficilmente si ferma. E non credo sia facile dare al mondo la serenità di una pace generale e duratura.

Ciò è tanto vero che a un certo momento cominciamo a vedere in funzione forze centrifughe nelle singole regioni: anzi, se non ci fosse stato il fatto tipico della Corea, su questo fenomeno mi sarei soffermato volentieri a lungo col nostro ministro degli affari esteri. Se è possibile localizzare il conflitto tra le potenze che appaiono le più dirette

parti in conflitto, non c'è dubbio che queste potenze sono gli Stati Uniti e la Russia: le altre potenze, dal proscenio sono passate dietro le quinte della storia. A questo punto noi assistiamo a una manovra dalla quale non si esime alcuna delle potenze europee, salvo l'Italia.

Il fenomeno, che con parola corrente, si chiama triformismo, assume nelle varie politiche europeistiche manifestazioni notevoli.

V'è in Europa una manovra inglese e una manovra francese. La manovra inglese non è nuova. Si è detto che l'Inghilterra è molto impegnata col *Commonwealth* e quindi non può molto impegnarsi con l'Europa: ciò è esatto, ma assume particolari atteggiamenti di fronte al *pool* del carbone e dell'acciaio. Perché l'Inghilterra non vi entra?

Il *pool*, voi sapete, non è un fatto nuovo. Anche dopo l'altra guerra vi è stata una manovra fra il *Comité des forces* e lo *Stahlkousern*; vi furono tentativi di accordo (piano Dursberg-Reclberg) sulla base del piano Dawes. Oggi tutti vi si buttano, convinti di servire il proprio interesse. Premetto che si tratta di un *pool* che, per dichiarazione dei suoi stessi membri più autorevoli, si limita oggi all'acciaio e al carbone (ma domani potrà estendersi ad altre materie prime: elettricità, grano, ecc.), come ha del resto dichiarato in una intervista anche il ministro Sforza.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma ho detto anche che più cose si mettono sul tappeto e più ci si domanda perplessi se ciò non sia per sabotare quel che si può fare.

DONATI. Questa sua dichiarazione comunque è una conferma che si vogliono mettere insieme più cose.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Questo è un ragionamento capzioso.

DONATI. Capzioso o no, il fatto è che il buco diventa troppo grande rispetto alla ciambella. In ogni caso, il problema è questo: la Francia sente che il suo ultimo tentativo di giocare la carta della funzione egemonica in Europa scompare dal momento in cui Acheson respinge la proposta Bidault per il controllo della comunità atlantica.

Di fronte alla Germania occidentale in funzione antirusa la Francia diverrà ben presto secondaria. Come ovviare a ciò? Con il *pool*, di Francois Poncet. E il bello è che questa iniziativa muove probabilmente da Acheson che si dice abbia prima della conferenza di Londra ad essa collegato il finanziamento dei 30.000.000 di dollari per le spese militari francesi in Indocina. Infatti gli Stati Uniti controllano ormai molti pac-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

chietti azionari delle imprese tedesche e pensano, quindi, che attraverso questo *pool* legheranno meglio l'Europa a Washington. D'altra parte la Germania, stanca del controllo politico francese, pensa che con il *pool* grazie alla sua maggiore potenzialità industriale, potrà svincolarsi di fatto dall'egemonia francese. Infine la Francia pensa invece di continuare con il *pool* a esercitare il suo peso preminente.

L'Inghilterra, a sua volta, è suddivisa: vi sono sì interessi legati alle industrie del carbone e dell'acciaio continentali; ma assai più rilevanti sono le industrie insulari e non è chi non vede che una politica di *pool* continentale, o con la sovrapproduzione o con la sottoproduzione, può porre completamente a terra la forza economica dell'Inghilterra, posto che grazie agli aiuti E. R. P. è previsto per il 1952 un aumento percentuale più rilevante nella produzione continentale che in quella inglese. Sulla base di questi interessi economici dell'industria inglese, il partito laburista avanza un programma impostato su nobili ideali socialisti. Noi non possiamo contribuire alla costruzione di una Europa capitalistica, dice in sostanza Hugh Dalton, l'autore di quel recente opuscolo del *labour party* che tanto scandalo ha destato ma che il Governo non ha osato smentirlo. Per la partecipazione dell'Inghilterra al *pool* il *labour party* pone quindi una condizione preliminare — che noi accettiamo pienamente ma che evidentemente non può essere accettata dagli industriali europei —: la nazionalizzazione delle industrie carbonifere e acciaifere che devono essere soggette al *pool*.

A questo punto non possono non saltare agli occhi le cause degli avvenimenti che si sono verificati in questo ultimo momento e che sono in stretta dipendenza con l'organizzazione del *pool*: intendo alludere alla conferenza internazionale dei partiti socialdemocratici e alla caduta del governo Bidault, caduta provocata dai socialisti, probabilmente in seguito alla accennata conferenza, anche se determinata apparentemente da un fatto di politica interna.

Badate che quello dell'Inghilterra, lungegiato dal riconoscimento di Mao Tse Tung, è un tentativo evidente di costituire una Europa staccata dagli Stati Uniti, e che la politica degli inglesi denuncia una classe dirigente dal chiaro senso di responsabilità. Ed è da deprecare che gli organi ufficiali italiani diano sempre torto all'Inghilterra tutte le volte che essa non si inquadra in modo ortodosso alle direttive di Washington.

Non meno interessante è la posizione francese. Quando l'onorevole Sforza parlò al Senato rispondendo a una affermazione, mi pare del senatore Lussu, disse: le correnti neutraliste francesi fanno tutte capo a dei petainisti. Ma ciò non corrisponde a verità: vi sono innanzitutto le correnti industriali che vedono in tutta la manovra del *pool* un pericolo colossale anche se vedono per essi altrettanto pericolosa la nazionalizzazione da parte degli inglesi; vi sono correnti di sinistra, non certo comuniste, come le correnti intellettuali di Sartre o altri. Ma la cosa più significativa è che, respinta da Acheson la proposta Bidault per la comunità atlantica, improvvisamente il giornale *Le Monde*, giornale ufficiale o ufficioso del Quay d'Orsay, e ispiratore di quella politica che sboccò nella proposta della comunità atlantica, improvvisamente lancia una grande campagna neutralista francese: cioè, se non si impegnano gli Stati Uniti in una comunità atlantica vera e propria, e se non si riesce a costituire una Europa triforzista, occorre per lo meno salvare la neutralità della Francia. Ed è curioso notare che queste correnti, che non hanno evidentemente nulla a che fare con le correnti comuniste o con la posizione del partito socialista italiano, assumono lo stesso vessillo neutralistico con argomentazioni assai vicine a quelle del gruppo socialista: cioè — scrive soprattutto il cattolico accademico di Francia Gilson — denuncia del patto atlantico, posto che la grande minaccia si svolge nel Pacifico e non più nell'Europa che è fuori della grande linea strategica e che la Francia non è, come del resto l'Europa, in grado di sostenere le spese di una guerra e la preparazione di una guerra.

Guardate che questo sviluppo di correnti neutralistiche proprio nei giorni successivi a quelli del vessillo unitario sbandierato alla conferenza di Londra dell'esercito comune, dello sforzo comune, della resistenza comune, è altamente significativo! Ogni Stato si è recato a Londra per giocare la sua carta neutralista di sgancio: e il processo di decomposizione finisce per accentuarsi perchè dalle correnti popolari passa alle correnti economiche interessate e ai governi, sono cioè i governi che si cominciano a preoccupare dello sganciamento neutralistico d'Europa o di alcune nazioni. E naturalmente non parlo di nazioni tradizionalmente neutrali; quali, ad esempio, la Svezia che dal punto di vista dell'acciaio ha in Europa una posizione fra le più forti e che si tiene sul chi vive.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Dato questo ampio quadro, è facile ora dire in due parole perchè noi dissentiamo dalla politica estera del Governo italiano.

La politica italiana è di relativa importanza, è vero, nella situazione mondiale, ma è da rilevare che da questi movimenti di sensibilità, sia per la pace mondiale, sia per la pace regionale o nazionale, il Governo italiano è completamente assente. Mi duole notare che — e la neutralità non disonora alcuno — mentre alcune potenze, come ad esempio lo Stato di Israele, sono rimaste fuori dal patto atlantico e sono in grado di tentare una azione pacificatrice proponendo la mediazione nell'incidente di Corea, noi, come se avessimo interessi fortissimi nel Pacifico, come se avessimo nel Pacifico una flotta da mettere a disposizione degli Stati Uniti, aderiamo — e di corsa — a tutti gli inviti, statunitensi o similari, aderiamo all'azione degli Stati Uniti in Corea, aderiamo al patto atlantico; aderiamo a tutte le diminuzioni di sovranità...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Purchè gli altri facciano altrettanto.

DONATI. Ma gli altri non lo fanno, ecco la differenza.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non lo sa. Se gli altri non faranno altrettanto noi non aderiremo alle loro iniziative.

DONATI... mentre gli altri le accettano solo se e quando sono del tutto conformi ai loro interessi, così come avviene con l'unione doganale con la Francia. La Francia tratta, ottiene l'unione doganale, assai più favorevole (voglio vedere come andrà a finire ad esempio la nostra industria vinicola), e poi la commissione degli esteri dell'assemblea francese sospende l'esecuzione dell'accordo del marzo prima della ratifica.

Noi partecipiamo al *pool* perchè, una volta adottata questa politica, ci conviene avere un occhio alla finestra per vedere quello che avviene dentro. Però, che cosa facciamo? Noi sappiamo che la nostra adesione al *pool* costa sacrifici alla nostra industria siderurgica, costa una disoccupazione non inferiore a 90 mila unità e l'onorevole Taviani sente subito il dovere di andare e di aderire *toto corde*. Su qualunque tema, adunque, noi svolgiamo una politica estera basata sulla adesione incondizionata senza un minimo di trattative, per una migliore tutela dei nostri interessi.

La politica estera è in fondo una trattativa commerciale come le altre, anche se per interessi più alti e in una cornice più nobile. Se ad un certo momento gli altri resistono

su certe posizioni, noi non possiamo aderire, perchè perdiamo tutte le carte del gioco.

E vengo così a quelli che sono i nostri principali problemi: e mi limito ad elencarli di corsa. Noi avevamo un problema coloniale — e quale problema! — da risolvere. Abbiamo fatto le più grandi, le più nobili dichiarazioni contro il colonialismo — e non so come con esse sia oggi conciliabile la nostra adesione all'intervento degli Stati Uniti in Corea! — e così, fatto e poi fallito l'accordo Sforza-Bevin, e poi l'appello alle nazioni unite, siamo rimasti a terra con la Tripolitania e vi rimarremo con l'Eritrea.

Quanto ai problemi militari, noi abbiamo immediatamente accettato l'organizzazione « complementare » di Londra; ma ciò significa che gli altri si tengono le armi che a loro fan comodo, flotta marittima, aeronautica e telearmi mentre noi, con la Francia e la Germania, dovremo fornire soltanto la carne da cannone. Così, se uno Stato confinante ci aggredisce, non abbiamo l'esercito al completo per poterci difendere. L'esercito complementare porta a questo: che per affrontare i grandi problemi non saremo in condizioni di affrontare i piccoli problemi della difesa nazionale.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma questa è una invenzione; glielo assicuro.

DONATI. Ne sono lieto; erano le notizie diffuse dopo la conferenza di Londra.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Nulla si è deciso in questo senso.

DONATI. Ripelo: ne sono lieto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. E io con lei.

DONATI. Veniamo ora alla questione di Trieste, già ormai tanto dibattuta. Vorrei soltanto chiarire perchè abbiamo richiesto, in attesa del ritorno alla madrepatria dell'intero Territorio Libero di Trieste, la provvisoria costituzione dello Stato Libero. Io ritengo moralmente impegnate le potenze occidentali alla loro dichiarazione del 20 marzo 1948, né parlo di malafede nell'adempimento, visto che vi è stata malafede fin dal rilascio perchè evidentemente le potenze occidentali non erano in condizioni di assumere un impegno quando sapevano che la loro politica, alla quale noi aderivamo, importava una frattura con il mondo orientale e quindi una mancanza di possibili accordi con la Russia la cui firma era necessaria.

Rimasta necessariamente inoperante la dichiarazione 1948, ora cosa ci rimane da fare? Sono perfettamente d'accordo che il grido di dolore, che l'atto di sdegno a nulla ser-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

vono. Ma possiamo veramente pensare che servano a qualche cosa i negoziati diretti con la Jugoslavia? Qui mi basta ricordare ciò che hanno detto due parlamentari democristiani il senatore Tessitore al Senato e l'onorevole Bartole alla Camera. È impossibile trattare con Tito. Tito si trova oggi forte della posizione di alleato più utile nei confronti degli Stati Uniti e del mondo occidentale, i quali non sono affatto disposti a rilanciarlo nel mondo orientale.

D'altra parte, data la situazione di violazione del trattato, non possiamo chiedere aiuto alla Russia. Oggi dunque non siamo in condizioni di ottenere un bel nulla per Trieste. Quando parliamo di Stato Libero parliamo di qualche cosa di provvisorio che serva come manovra tattica o strategica. Le stesse richieste fatte da questi banchi sono state fatte il 12 aprile dal *Tempo*, che non simpatizza certo con la nostra parte; la stessa richiesta è stata fatta da *Civiltà Cattolica* di maggio e da Ardigò nel n. 4 di *Cronache sociali*. Se noi accettassimo lo Stato Libero di Trieste e la demilitarizzazione dell'una e dell'altra zona non per questo si rinunciarebbe alla dichiarazione del 1948 né si creerebbe una situazione di pericolo. Ma, mentre ci si pone formalmente in regola con la Russia, si farebbe cessare il martirio della zona B e si faciliterebbe forse la impostazione di trattative dirette su basi etniche.

Avviandoci alla conclusione, dobbiamo constatare che, se vi è un terreno sul quale potremo intenderci con il Governo, esso potrà essere in altri settori — lavori pubblici o poste — ma difficilmente ci si potrà intendere sulla politica estera. E non perché chi vi parla sia dall'altra parte e voglia capovolgere il sistema delle alleanze, ma perché crede che occorra seguire una politica di neutralità e di cautela. L'Italia non deve continuare a soggiacere alla fobia dell'isolamento: le alleanze affrettate sono quelle che abbiamo dovuto cambiare con il nostro sangue e con il nostro dolore, sono state le alleanze della Triplice che hanno dovuto diventare le alleanze dell'Intesa; sono state le alleanze del « patto d'acciaio » che hanno dovuto diventare le alleanze con gli alleati e la Russia.

Non credo che una situazione internazionale di dignitoso isolamento sia una condizione da respingere *a priori*. E che del resto questo sia vivo desiderio in molti popoli è dimostrato dal fatto che vi sono correnti di destra, di centro, della sinistra moderata e dell'estrema sinistra in tutte le parti di

Europa che chiedono ai loro governi un tale orientamento.

Se, quindi, dovessi chiedere una nuova politica estera, ebbene dovrei chiedere la denuncia del patto atlantico. Ma siccome, come dissi l'ultima volta parlando sulle dichiarazioni del Governo, mi voglio muovere su un terreno realistico, e so che non a voi si può chiedere questo gesto, posso però almeno chiedervi che il patto atlantico sia mantenuto negli stretti limiti della linea difensiva che la stessa lettera del patto concede. Con questo non voglio accusarvi di volere aggredire qualcuno, ma voglio dirvi che è necessario non solidarizzare con gli interventi o aggressioni altrui e mantenere la più ampia libertà di azione.

Quindi, mentre voto contro il bilancio degli esteri, vorrei raccomandare al Governo di seguire questa politica di estrema prudenza e cioè: primo, assumere una posizione di maggior riserbo, quel riserbo che, se non erro, lo stesso onorevole De Gasperi, promise quando parlò in occasione della ratifica del patto atlantico; secondo, adesione del nostro Governo a tutte quelle manifestazioni che possono rafforzare, nell'opinione pubblica mondiale, l'idea della pace e del controllo delle armi atomiche; terzo, una nostra politica la più indipendente possibile, la più negoziata possibile (è bene seguire con la massima attenzione quelle politiche europee indipendenti dalla politica statunitense); quarto, una politica interna che sia strettamente in funzione di questa politica estera che vi ho indicato.

Non vi nascondo che io sono preoccupato per le dichiarazioni fatte dal Governo, o dai suoi organi periferici, in questa occasione. Non credo che possa urtare i principi costituzionali, l'aver la stampa di opposizione una opinione diametralmente opposta alla vostra nell'interpretazione dei fatti coreani.

Il Governo, che pur dispone di una forte stampa ufficiale e ufficiosa, poteva limitarsi a controbattere a mezzo della sua stampa le affermazioni della stampa di opposizione senza che fosse necessaria una dichiarazione ufficiale del Governo.

Occorre dunque lasciare libera la stampa e l'opinione altrui fino a che questa sia nel quadro e nello spirito della Costituzione.

Quando io sento che — come fa il prefetto di Chieti — le raccolte di firme per la pace vengono vietate o vietati i comizi, magari con l'argomento: « che non è chiara di chi sia la responsabilità in oriente » (*Commenti all'estrema sinistra*); quando sento questo, dico: si batte una strada sbagliata.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Ora voi dichiarate — e ne sono convinto — che siete uomini di pace e non pensate neppure che i fatti coreani possano essere un focolaio che, si può estendere. Ma in tempo di pace e con una politica di pace un governo ha il dovere di rispettare tutte le opinioni, ed è segno di debolezza che un governo, al primo incidente che scoppia nell'estremo oriente, metta la museruola alla stampa, alle associazioni politiche e alla pubblica opinione.

Sono convinto che, passato il primo momento di nervosismo, voi stessi revocherete o farete revocare queste disposizioni, che non sono certo all'altezza delle tradizioni democratiche italiane.

NENNI PIETRO. O le farete estendere a tutte le province! (*Commenti al centro*).

DONATI. E allora, collega Nenni, vuol dire che *operam et impensam perdidit*.

Sono convinto che voi cercherete di seguire questa politica di democrazia interna e di pace internazionale, perché voi, che avete profonda cultura storica, sapete che per un popolo nessun bene è pari alla pace.

Una voce all'estrema sinistra. Chi lo ha detto?

DONATI. Posso dirlo, per avere letto molti degli scritti dell'onorevole Sforza. Purtroppo debbo riconoscere che, se le idee di Sforza scrittore fossero state attuate da Sforza ministro, si sarebbe arrivati ad una politica ben diversa.

Se, non per colpa nostra ma per colpa di fatalità di eventi, dovesse scoppiare una guerra, l'Europa e l'Italia da questa guerra avrebbero tutto da perdere, quale che sia il vincitore. Ché se poi la nuova guerra si rivelasse una guerra reazionaria del capitalismo contro il socialismo, del colonialismo contro la resurrezione dei popoli asiatici, voi ben sapete, perché l'esperienza della storia lo insegna, che gli emigrati di Coblenza non riuscirono a fermare la rivoluzione francese; voi ben sapete che le truppe bianche non riuscirono a fermare la rivoluzione russa. Le forze che cercano di impedire la evoluzione dei popoli che, acquistato il bene supremo della libertà, vogliono acquistare anche l'altro, altrettanto supremo, della giustizia sociale — la storia lo insegna — non prevarranno. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

«Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di varî Mini-

steri ed ai bilanci di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-50» (*Quarto provvedimento*) (*Approvato dal Senato*) (1336):

Presenti e votanti.	310
Maggioranza	156
Voti favorevoli	215
Voti contrari	95

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alliata di Montereale — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amicone — Andreotti — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Assennato — Audisio — Avanzini.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Balduzzi — Barattolo — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Belliardi — Beltrame — Bergamonti — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertinelli — Bertola — Bettiol Giuseppe — Biagioli — Bianchini Laura — Biasutti — Biagiandi — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Bosco Lucarelli — Bruno — Bucciarelli Ducci — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Calandrone — Calasso Giuseppe — Cappi — Capua — Cara — Caramia Agilulfo — Carignani — Caronia Giuseppe — Carpano Maglioli — Carratelli — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Ceccherini — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Cimenti — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Glocchiatti — Colasanto — Colitto — Colleoni — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppi Alessandro — Corbino — Corona Giacomo — Corsanegro — Cortese — Cotani — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — De Caro Gerardo — De Gasperi — Del Bo — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Michele — De Palma — De Vita — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Dominedò — Donati — Donatini.

Ermini.

Fabriani — Fanelli — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Foderaro — Foresi — Fumagalli.

Gabrieli — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Toniatti Erisia — Germani — Geuna — Giammarco — Gio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

litti — Giuntoli Grazia — Gonella — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Luigi — Greco Giovanni — Grifone — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Imperiale — Iotti Leonilde.

Jervolino Angelo Raffaele.

La Malfa — La Marca — La Rocca — Lanza — Latorre — Lazzati — Leone Giovanni — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizzier — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Ruggero — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longo — Longoni — Lozza — Lupis.

Maglietta — Mannironi — Marabini — Marazzina — Marchesi — Marconi — Martinelli — Martini Fanoli Gina — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Mastino del Rio — Matteotti Matteo — Matteucci — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Micheli — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montelatici — Monterisi — Moranino — Morelli — Moro Aldo — Moro Geralomo Lino — Murdaca.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Nicotra Maria — Nitti — Notarianni — Numeroso.

Orlando.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Palazzolo — Parente — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pertusio — Petrilli — Piasenti Paride — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Poletto — Ponti — Preti — Proia.

Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Reposi — Rescigno — Resta — Ricci Mario — Riccio Stefano — Roberti — Rocchetti — Rocco — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sailis — Salerno — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sansone — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Smith — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Targetti — Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Tudisco.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Visentin Angelo — Viviani Luciana — Vocino.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zerbi.

Sono in congedo:

Borioni.

Chiarini.

Giacchero — Giordani — Giovannini — Girolami — Guariento.

Helfer.

Lecciso — Lombardi Colini Pia — Lucifredi.

Migliori.

Pastore — Petrucci.

Saggin.

Zanfagnini.

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Non essendo presente, si intendè che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, farò brevi dichiarazioni a titolo personale.

Fino a poche settimane fa pensavo di non dover prendere parte a questa discussione, perché ripetere sempre le medesime critiche contro le medesime persone e contro i medesimi atteggiamenti, quando il Governo ha mostrato di non voler tenerne conto, mi sembrava un giuoco puerile.

Ma fatti nuovi e gravi sono accaduti nel mondo, che impongono a ciascuno di noi il dovere di prendere una posizione netta, inequivocabile.

Primo fatto nuovo: la commissione speciale, che fu nominata dalla Organizzazione delle Nazioni Unite per lo studio del problema eritreo, ha emesso il suo lodo il giorno 9 del mese scorso; vi sono stati pareri disformi, come ella sa, onorevole ministro degli esteri, sulla sorte che si propone per la nostra vecchia colonia eritrea. Però il fatto notevole è questo: che la commissione è stata assolutamente unanime nel respingere il progetto inglese di spartizione dell'Eritrea fra Sudan anglo-egiziano ed Etiopia.

Ella ricorda, onorevole Sforza, che, quando noi ripiegammo dalla sua tesi dell'accordo col ministro Bevin alla tesi della indipendenza, io le dissi che ella certamente si trovava a disagio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Si trovava a disagio, perché, secondo quanto scrisse, non un giornale, ma il Bollettino dell'agenzia di informazioni *Usis*, in data 7 settembre al n. 181, ella, onorevole ministro Sforza, avrebbe dichiarato, dinanzi alla Commissione politica dell'O. N. U., che l'Italia rinunciava alla richiesta di partecipare alla amministrazione della Libia e dell'Eritrea. So bene che ella lo ha negato; so bene che il testo della sua dichiarazione, quale è stato pubblicato in Italia, non contiene quel passo. Ma è indubitabile che le parole che ella ha realmente pronunziato in quella occasione furono tali da poter essere onestamente interpretate dai giornalisti presenti come una formale rinuncia.

Del resto, non stupisce che le sia stata attribuita tale idea, se essa venne confermata come autentica dal posteriore accordo con il ministro Bevin. È un fatto storico, infatti, che ella, onorevole ministro Sforza, si è messo d'accordo con l'Inghilterra per la spartizione dell'Eritrea. Ma, evidentemente, il suo disagio, oggi, nel sostenere le nostre ragioni, deve essere maggiore, deve essere più profondo, dato il parere unanime, contro tale progetto, espresso dalla nota commissione.

Questo Governo ha sempre sostenuto che noi eravamo abbandonati da tutti e che quindi ci conveniva fare, come suol dirsi, buon viso a cattivo gioco, sottomettendoci al volere altrui. Noi non avevamo amici e, quindi, era perfettamente inutile che facessimo la voce grossa. Il mondo era unanime contro di noi.

Invece, onorevole Sforza, il mondo è stato unanime a nostro favore, come risulta chiaro dal voto della commissione.....

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma fu opera nostra...

RUSSO PEREZ. Fu opera sua ?!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Tutta la politica a favore del mondo arabo e del mondo latino era opera nostra e diede i suoi frutti.

RUSSO PEREZ. Allora, dato che ella sapeva di poter ottenere ciò che dice di aver ottenuto, facendo suoi questi cinque uomini e facendoli votare a nostro favore, era bene che l'accordo con Bevin non ci fosse stato !....

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Queste nazioni si erano unite a noi sulla base della indipendenza di quei popoli e non della loro spartizione.

RUSSO PEREZ. Oggi la situazione è mutata, ma in quel momento contro le tesi utili all'Italia ci fu il ministro Sforza. Dato che a favore della tesi dell'Inghilterra non si

è trovato alcuno, si può ben dire che la sola nazione che ha combattuto i nostri interessi è stata l'Italia impersonata dal nostro ministro degli esteri !....

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma ella, onorevole Russo Perez, dimentica che cosa era l'intesa Sforza-Bevin. Noi avremmo dovuto avere la Tripolitania ! Era qualche cosa, no ?

RUSSO PEREZ. Veramente non mi pare che vi fosse la Tripolitania per noi...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sì: quella era la base di tutto l'accordo.

RUSSO PEREZ. Io credo di ricordare bene e credo di poter escludere che in quell'accordo si parlasse di una nostra amministrazione fiduciaria della Tripolitania....

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Le assicuro che quella era la base di tutto. Ella è un conoscitore fine delle cose, ma qui ha un momento di oblio.

RUSSO PEREZ. Mi auguro di avere sbagliato. Ma solo per carità di patria.

Comunque, che cosa avverrà ora di questa ex colonia italiana ? Che cosa hanno proposto i cinque rappresentanti dell'O. N. U. ?

C'è stato il signor Quale (si chiama proprio così: Quale), rappresentante della Norvegia, il quale ha proposto di incorporare la civile Eritrea nell'incivile o meno civile Etiopia.

Questo signor Quale è un tipo strano. Dice una persona molto bene informata e che conosce bene i nostri problemi in Eritrea: « Quale — è questo il nome del molto nordico delegato — nella sua permanenza di oltre due mesi ad Asmara non vide nulla di quanto gli italiani hanno realizzato in oltre sessant'anni di lavoro. Non ha scorto nulla e nulla ha considerato. Noi italiani in Eritrea sapevamo in partenza dove sarebbe sfociato quel suo contegno freddo, cinico e certe sue allusioni al nostro passato ».

Adesso sono io che parlo e vi rivelo, onorevoli colleghi, che, quando i cinque membri della Commissione, dopo di essersi fermati in Eritrea, manifestarono il proposito di andare in Etiopia per vedere quale fosse il grado di sviluppo della civiltà etiopica, il signor Quale si oppose e disse: « Non è necessario che noi andiamo in Etiopia; ci basta aver visto l'Eritrea ».

Questo appunto perché sapeva che, quando i suoi colleghi avessero visto ciò che hanno fatto colà gli italiani in sessant'anni, in rapporto a ciò che non hanno fatto gli etiopici in seicento anni, evidentemente si sarebbe trovato a disagio nel sostenere quella sua strana tesi della incorporazione dell'Eritrea nell'Etiopia. Comunque egli, che operava per conto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

altrui, ha saputo vincere il suo disagio ed ha ugualmente pronunziato la sua bestemmia. Ma abbandoniamo al suo destino il signor Quale ed occupiamoci dei rappresentanti della Birmania e del Sud-Africa (vedete come sono stati scelti bene i giudici di questa vecchia Italia!), i quali proposero uno strano tipo di federazione fra l'Eritrea e l'Etiopia. Voi comprendete bene che questa non sarebbe, dato che la direzione della politica estera e interna nella fantasticata federazione spetterebbe all'Etiopia, che un'altra forma di incorporazione dell'Eritrea nell'Etiopia. E finalmente vi furono i rappresentanti di altri due illustri Stati: il rappresentante del Guatemala e quello del Pakistan, i quali hanno fatto una proposta più logica, cioè che, dopo dieci anni di amministrazione dell'O. N. U., l'Eritrea possa acquistare l'indipendenza.

Ma intanto, data questa situazione, pare che l'Inghilterra avanzi la pretesa di essere delegata ad amministrare l'Eritrea. È evidente che, se l'amministrazione per conto dell'O. N. U. deve essere affidata a qualcuno, è molto più logico sia affidata a noi, che abbiamo saputo amministrare quelle terre per ben 60 anni, anziché agli inglesi, i quali, in questi nove anni di mal governo, hanno provato di non saperle amministrare.

Se una richiesta formale venisse avanzata in tal senso dall'Inghilterra, nessuno potrebbe togliere all'Italia il diritto di fare anche essa una identica proposta in suo favore; e questa sarebbe avvalorata dal suo passato luminosissimo di savia amministratrice e di intelligente educatrice, quale si è rivelata in tanti decenni dalle sue opere, che sono sempre visibili e controllabili, dall'uso della lingua nostra in Eritrea, perché anche i nativi sanno parlare l'italiano e nei loro rapporti familiari spesso usano la lingua italiana, dagli istituti che ne reggono la vita e che sono tutti italiani e che hanno già inquadrato la massa nativa sulla via dell'indipendenza. Affidare ad altri il compito di portare all'autogoverno la regione, così permeata di italianità, significherebbe escludere la possibilità che ciò possa realizzarsi nel preveduto breve lasso di tempo, e andare incontro a mutamenti radicali nelle consuetudini e nelle abitudini locali e ad uno sconvolgimento in seno agli organi amministrativi, che ancora oggi funzionano con gli indirizzi italiani.

Io credo che su questo punto è d'accordo con me il ministro degli esteri: se qualcuno deve essere incaricato della amministrazione fiduciaria dell'Eritrea per conto

dell'O. N. U., evidentemente noi abbiamo i migliori titoli per essere prescelti.

Confido che il nostro Governo farà tutto ciò che occorre perché ciò possa avvenire e voglio sperare che il ministro possa in proposito darci affidamenti precisi.

Un altro fatto nuovo è avvenuto di recente. Ho l'impressione che il collega Donati, nel suo pur lucido intervento, abbia mostrato di non aver capito nulla del *pool* per l'acciaio ed il carbone, in quanto egli lo ha guardato unicamente e scheletricamente dal punto di vista economico e non dal punto di vista politico, che è di gran lunga il più importante. Io sono convinto che, per il semplice fatto di avere avanzato questa proposta, il ministro francese Schuman ha inciso il suo nome nella storia, perché si tratta di una proposta politicamente grandiosa, il primo fatto nuovo veramente costruttivo ai fini dell'unità europea che sia avvenuto dalla fine della guerra. E così pure Adenauer, aderendo alla proposta, stringendo la mano che gli veniva tesa, ha compiuto un nobile gesto e si è dimostrato un alto uomo di Stato. E così tutti quei governi, come il nostro, i quali subito hanno aderito alla proposta del *pool*, si sono resi, secondo me, benemeriti della causa dell'unità europea.

Se io, federalista convinto, ho parlato sempre con una certa ironia o, per lo meno, con molta diffidenza dei vari movimenti federalistici, in uno dei quali ho avuto parte io stesso, è perché non ho mai visto, in alcuno di coloro che si occupavano del problema, superate quelle divergenze di principio che hanno sempre impedito la creazione dell'Europa. Guardate la Germania: era sempre tenuta fuori dal consorzio europeo, si parlava sempre della necessità di democratizzare la Germania, educarla alla democrazia. Le parole, adesso, servono a mascherare i pensieri: democratizzare la Germania, nel caso nostro, significa renderla accomodante, perché una Germania padrona dei suoi destini non è mai piaciuta alle altre nazioni, e specialmente alla Francia e all'Inghilterra.

La Spagna è stata tenuta anch'essa fuori dal consorzio europeo. Nel 1946 l'assemblea generale dell'O. N. U. riconfermò una precedente sua deliberazione, in base alla quale la Spagna non dovrebbe entrare nel novero delle nazioni democratiche occidentali fino a che esista il regime del generale Franco. Nel 1947 fu ripreso in esame il problema: l'Assemblea delle nazioni unite non confermò la precedente deliberazione, ma non trovò neanche il coraggio di abrogarla. Intanto pa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

recchi governi hanno mandato i loro ambasciatori o i loro ministri plenipotenziari a Madrid.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti di America, essi nel 1939 riconobbero il governo di Franco, e da allora hanno ininterrottamente mantenuto corrette relazioni diplomatiche con la Spagna. Ancora oggi, in questo momento di pericolo, si tiene la Spagna fuori dal blocco occidentale e dal Consiglio europeo, mentre — cosa strana! — nella Organizzazione delle Nazioni Unite, la Jugoslavia, che non credo abbia un governo più democratico di quello di Franco, e la Russia, hanno un seggio permanente!

La Francia ha vissuto sempre, malauguratamente, in preda all'incubo del pericolo tedesco; e questo terrore di un pericolo incerto e futuro, cioè la rinascita di una Germania forte, non le ha fatto vedere, per uno strano daltonismo psicologico, il pericolo certo, immediato e gravissimo della Russia comunista. Questo fenomeno di daltonismo psicologico ha impedito il suo riavvicinamento alla Germania e l'ha fatta sempre ostile alla creazione di una nuova Germania prospera e forte.

E, per la creazione dell'Europa, che cosa ha fatto l'Inghilterra? Ciò che ha fatto sempre, ed è qualcosa che conosciamo tutti. Nessuno, infatti, ignora che l'Inghilterra si è opposta sempre alla creazione di uno Stato continentale forte, e, a volta a volta, ha battuto la Spagna, ha battuto la Francia di Napoleone, ha battuto la Germania di Guglielmo II e la Germania di Hitler. Ora, se questo Stato più forte che vogliamo sorga in Europa si chiami precisamente Europa federale, il problema non cambia: è sempre lo Stato più forte che l'Inghilterra deve combattere, è sempre lo Stato più forte continentale a cui l'Inghilterra deve impedire di sorgere. Anzi, poiché una Europa federata sarebbe senza dubbio più forte di un singolo Stato continentale isolato, l'accanimento dell'Inghilterra nel tentare di impedirne la formazione sarà più tenace ed implacabile che mai.

Queste sono le ragioni, onorevole Donati, per cui l'Inghilterra si è opposta al piano Schuman; perché per la prima volta nella storia la Francia si è accorta, per opera dei suoi ministri responsabili, che, a cagione del continuo antagonismo fra Germania e Francia, l'Europa non avrebbe mai avuto pace. Si è accorta di questo ed ha saputo trovare la forza necessaria, che non aveva mai saputo trovare, per staccarsi dalla

tutela inglese e dire agli inglesi: «Se volete essere con noi, ci farete piacere; se non volete esserlo, faremo senza di voi». E gli altri Stati che hanno aderito al *pool* hanno detto la stessa cosa; e la stessa cosa ha fatto il Governo italiano. Ecco perché io plaudo a questa iniziativa. Ma che laburismo, ma che nazionalismo, ma che carbone, che acciaio! Questi sono simboli, sono parole! Dice un giornale francese, parlando delle manifestazioni dei laburisti inglesi: «Stupisce che il paese classico della democrazia si mostri intollerante verso quei paesi che non seguono i suoi sistemi di Governo e che non sono socialisti». Ma non stupisce nulla! Sono pretesti questi, è una maschera, ma così trasparente che ciascuno vede il volto. Che forse l'Inghilterra, durante l'ultima guerra, non si alleò con i comunisti? E a quel tempo non erano al governo i laburisti, ma i conservatori!

Dunque, ciò che teme l'Inghilterra, sapete che cosa è? Che l'Europa si faccia sul serio!

Voi, onorevole Sforza, avete dato mandato al vostro rappresentante in seno al Consiglio di studio del piano Schuman di dire cortesemente ai rappresentanti dell'Inghilterra che l'Italia sarà sempre lieta se, anche in un secondo momento, l'Inghilterra accederà al *pool*. Avete fatto bene, ma io mi auguro che si tratti soltanto di un atto di cortesia diplomatica e che voi siate d'accordo con me nell'augurarvi che quella nazione non aderisca mai al piano Schuman, perché, se accetterà di entrarvi, sarà per sabotarlo. Qualcuno qui ha detto, non so se La Malfa o Corbino, che non è concepibile una unione europea senza l'Inghilterra. Io penso che, se la federazione europea si farà, non solo si farà senza l'Inghilterra, ma a dispetto dell'Inghilterra.

Non è una offesa questa che io intendo fare agli inglesi. Essi fanno i loro interessi. Anzi mi augurerei che noi facessimo i nostri interessi con la stessa tenacia degli inglesi, se non anche con gli stessi metodi. Noi siamo un paese latino e non sappiamo certo ammantarci della loro ipocrisia né usare la loro crudeltà. Ma faremmo bene ad essere tenaci come essi sono e spregiudicati nella difesa dei nostri interessi.

Concludo su questo argomento, dunque, pregando il ministro di vegliare con gli altri che hanno aderito al *pool* per sventare tutte le manovre inglesi, che saranno tentate, per dirla con Dante, e con frode e con forza. Sì, perché essi impiegheranno tutti i mezzi possibili per perseguire il loro scopo: impedire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

la nascita dell'Europa! Ed io vi esorto a vegliare; vegliare indefessamente, tenacemente, intelligentemente, perché soltanto attraverso il piano Schuman e il *pool* del carbone e dell'acciaio potrà costituirsi il primo nucleo di quella Europa unita che noi vagheggiano, che deve sorgere e affermarsi e di cui la Francia e la Germania debbono essere, insieme all'Italia, gli Stati-base. Occorre prevedere che l'Inghilterra condurrà la sua battaglia senza esclusione di colpi. Occorre ricordare che i pini che alimentarono il rogo di Giovanna d'Arco, rea di non amare che gli inglesi si occupassero delle faccende del suo paese, provenivano forse dalle foreste del Galles; occorre ricordare che le pallottole che uccisero Laval, tenace paladino dell'intesa franco-tedesca, erano state forse fabbricate a Newcastle; e che il Bellerofonte, che tenne prigionio Napoleone, e il Northumberland, che lo portò a Santa Elena, erano sicuramente vascelli inglesi.

L'iniziativa Schuman per l'intesa franco-tedesca porta in germe la nascita dell'Europa unita e, nata la federazione europea, ne trarranno grandi vantaggi i vari paesi che la comporranno e principalmente il nostro. Vi sono tanti problemi che, posti da noi, non suscitano negli altri alcun senso di comprensione; ma, posti domani dall'Europa, susciterebbero un coro di consensi. Se l'Italia lamenta che Malta sia in mani inglesi, nessuno se ne commuove. Ma se l'Europa lo rilevasse, tutti penserebbero che l'Inghilterra non ha diritto di tenere Malta come noi non ne avremmo di possedere un'isola nell'estuario del Tamigi. Se la Spagna oggi trova strano che l'Inghilterra occupi Gibilterra, la sua protesta non ha eco. Ma, se la stessa osservazione fosse fatta dall'Europa unita, tutti si accorgerebbero che l'Inghilterra ha tanto diritto di occupare Gibilterra quanto la Spagna di tenere Dover o Folkestone. Analoghe considerazioni possono farsi per il Nord Africa, per la Tripolitania, per la Cirenaica, che, vere propaggini dell'Italia, appartengono all'Europa e non alla Gran Bretagna. E la Gran Bretagna sa tutto questo e poiché lo sa, non vuole che sorga l'Europa unita.

Un altro piccolo fatto, che pure ha la sua importanza, è avvenuto in queste ultime settimane: è il voto negativo della Jugoslavia nella decisione presa dall'O. N. U. per l'aggressione della Corea meridionale. La Jugoslavia comunista si è disinteressata della faccenda.

Credo che sia un fatto di una qualche importanza, e quando, poco fa, l'onorevole

Donati diceva che sulla bilancia ideale degli Stati Uniti la Jugoslavia ha sempre pesato più dell'Italia, io pensavo che proprio questo recente voto della prima dimostra che gli «alleati» hanno avuto torto di preferirla alla seconda.

Il ministro Sforza ha detto recentemente che l'Italia, anche inerme, vale più della Jugoslavia; e ciò è ben detto per ciò che concerne la forza materiale, la forza militare potenziale. Ma nei calcoli dovrebbe entrare pure un altro elemento, vale a dire il valore della parola data. L'Italia ha dato, con la sua adesione al patto atlantico, la sua parola. La Jugoslavia non ha dato alcun affidamento. Lascia sperare nel suo appoggio, ma non lo promette.

Ebbene, questo recente voto della Jugoslavia potrebbe significare che, nel malaugurato caso di un conflitto generale, che noi con tutte le forze del nostro animo depreciamo, probabilmente la Jugoslavia comunista non saprebbe schierarsi contro la grande Russia comunista.

Non c'è dubbio, quindi, che anche questo fatto recente possa fare il suo giuoco, e che il nostro Governo debba tenerne conto nelle sue trattative per la risoluzione del problema istriano.

Un altro fatto importante è quello della Corea. Qui siamo diventati tutti conoscitori della Corea. Credo che si in biblioteca, se si va a guardare l'*Enciclopedia Treccani*, alla lettera C, alla voce «Corea», si troverà la pagina tutta sgualcita, perché i deputati sono andati a consultare il prezioso volume per farsi una cultura coreana... (*Si ride*).

Io so soltanto che si tratta di una penisola che assomiglia un poco all'Italia, che è un po' più corta dell'Italia e che conta soltanto 20 milioni di abitanti.

Io so soltanto questo, ma so anche un'altra cosa, che cioè quella brava gente (*Indica l'estrema sinistra*) afferma che l'aggressione è venuta dal sud. Il che sarebbe come se un aggressore violasse il mio domicilio per depredarmi e poi, a casa mia, asserisse che l'aggressore sono io. Scusate, ma questa non è una questione di diritto, è una questione geografica, anzi direi topografica! Chi è che si trova nel territorio altrui? È vero o non è vero che sulla linea del 38° parallelo c'era una barriera? Chi è dunque che l'ha varcata? Chi era il più armato? Chi era in condizioni di combattere? Lo dimostrano i fatti.

Ci vuole quindi una pelle più dura di quella del rinoceronte e del coccodrillo per sostenere il contrario.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

STUANI. Lei è un bambino dell'asilo infantile (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Beh, *de minimis non curat praetor*. Posso anche tradurlo: è latino, non è russo, e quindi non lo può capire. Significa: il pretore non si occupa delle cose minime... o degli esseri minimi. Quanto ad essere io un bambino... sì, forse vorrei tornare indietro, ma, ahimè, non si può.

Quando, dunque, si è iniziata l'invasione della Corea meridionale, l'onorevole Sforza ha detto una frase che è stata riportata dai giornali; ha detto, cioè, che si trattava di un episodio della guerra fredda. Non se ne abbia a male, onorevole Sforza, ma io ho riso. È vero, però, che, avendo più a fondo considerata la definizione, non ho riso più. Ella intendeva formulare il concetto che l'avventura coreana non sia altro che un'esperienza russa, destinata a saggiare la capacità degli Stati Uniti d'America a incassare ulteriori provocazioni. In questo caso, sì, sarebbe un episodio della guerra fredda. Ma per i coreani e per i combattenti dell'una e dell'altra parte la guerra è calda, e, in realtà, potrebbe diventare anche l'inizio della guerra calda per molti altri.

È per questo che, a rischio di sembrare monotono (ma gli avvenimenti mi hanno dato ragione ed è, quindi, naturale il gusto ch'io provo a ripetermi), tornerò a ricordarvi quel che sin dal dicembre del 1948 io vi dissi: volete aderire al patto atlantico? Ricordate che noi siamo inermi; voi potreste anche aderire; ma quando vedeste 40 divisioni corazzate americane attestate nel cuore della Germania, nel cuore dell'Europa. Lei ricorderà, onorevole Presidente del Consiglio, che noi le consigliamo di approfittare dell'occasione per ottenere delle contropartite, specialmente in ordine alle clausole militari del trattato di pace; ed ella, onorevole De Gasperi, mi rispose cortesemente, con un suo prezioso autografo, che non riteneva operante una nostra richiesta di revisione in quel momento. La cosa mi parve strana, soprattutto per le clausole militari, perché era proprio a quelle che bisognava riferirsi, in quanto ci legavamo ad un patto militare. Bisogna proprio convenire che furono più intelligenti Hitler e Mussolini, che si legarono ad un patto militare quando la Germania possedeva quella formidabile forza che tutti conosciamo e che probabilmente oggi molti rimpiangono...

DE GASPERI. *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'Africa italiana*. Io no.

RUSSO PEREZ. Fa male, onorevole Presidente del Consiglio. Le divisioni della *Wermacht*, così ordinate, salde, pronte a combattere sino all'ultimo sangue, magari comandate, non da Hitler o da Goering, ma da semplici generali tedeschi, oggi in Europa ci starebbero proprio bene. E ci vorrebbero davvero, in Italia, se non gli 8 milioni immaginari, almeno i due milioni effettivi di baionette che avevamo nel 1940.

Comunque, dicevo, l'aver legato in quella forma e senza contropartita l'Italia al Patto atlantico è stato un errore.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'Africa italiana*. Non è il trattato di pace che ci impedisce di avere maggiori forze, perché non abbiamo nemmeno raggiunte quelle permesse dal trattato di pace.

RUSSO PEREZ. Speriamo comunque che la minaccia insita nell'adesione al Patto possa sostituire utilmente le forze effettive. Speriamo, cioè, che, non possedendo noi la forza militare, sia bastevole a salvare la pace la minaccia delle forze armate altrui che dovrebbero accorrere in nostro aiuto. Tuttavia non possiamo non essere tutti presi dall'angoscia, soprattutto non lo potete voi, onorevole Presidente del Consiglio; noi siamo inermi, e, ripeto, non possiamo che avere confidenza in Dio, che è in cielo, e sperare nella prudenza di Giuseppe Stalin, che è sulla terra. Questa, purtroppo, è la tragica situazione nella quale ci troviamo.

Ma queste mie critiche si riferiscono, al passato, e ciò che è fatto *nemo infectum fieri nequit*. Voglio richiamare l'attenzione del Governo su un piccolo capitolo di queste mie brevi considerazioni; e il capitolo si intitola così: la politica interna come mezzo di politica internazionale. Onorevole Presidente del Consiglio, il Governo, in questo momento di emergenza internazionale, deve rafforzarsi, deve essere inattaccabile in ogni settore, in tutti i campi, anche, per esempio, nel campo morale. Giorni fa si è parlato in questa aula della questione che è andata sotto il nome di « caso Viola ». È una materia che a me non piace. Io ritengo stimabile l'onorevole Viola ed ugualmente ritengo stimabili gli accusati: sono convinto che si tratta di un penoso equivoco che sarà chiarito. Non è, del resto, di questo che volevo parlare. Ma ne ho accennato per dolermi che il Governo si sia rifiutato di accettare la questione morale, non aderendo alla richiesta di una formale indagine parlamentare. È la prima volta che un Governo democratico nega un'indagine del genere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'Africa italiana*. Non ne abbiamo bisogno.

RUSSO PEREZ. Il Governo deve essere e deve apparire sempre inattaccabile.

C'è stato, poi, il caso Maugeri: si tratta di un altro caso morale, ma di un genere molto più importante, perché aveva riferimenti notevoli con l'efficienza delle forze armate. E anche qui il Governo ha soffocato lo scandalo. Ma il problema esiste, e ben vivo.

Ci sono dei cittadini a capacità limitata, dei minorati, che domani potrebbero essere chiamati o richiamati alle armi e che si potrebbero trovare in uno stato d'animo strano. Di fascisti vecchi e nuovi ce ne sono; e di fascisti nuovi ce ne sono molti, onorevole Presidente del Consiglio, e li avete fabbricati voi: gente che non è stata mai fascista in passato e che adesso è diventata improvvisamente fascista! Per esempio, la onorevole collega Valandro Gigliola ne ha fabbricati per lo meno cinquantamila con quel suo discorso dell'altro giorno con cui invitò la Camera a perseguire ancora i combattenti della repubblica sociale italiana; indiscutibilmente ne ha fabbricati parecchi.

Ora io vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, ricordare un episodio, di cui non ho mai parlato con nessuno, vissuto da me e inconfessato agli altri. Consentite che ne parli per la prima volta oggi. Credo che abbia la sua importanza, non l'episodio in sé e la mia modesta persona, ma le meditazioni che voi potrete fare dopo che ve lo avrò raccontato.

Nel maggio dell'anno scorso mi trovavo a Milano. Mi trovai a passare vicino ad un loggiato e vidi molte fotografie al muro e dei fiori; anche delle lampadine elettriche. Vidi una fotografia in cui c'erano parecchi cadaveri appesi per i piedi, e lessi la parola « Loreto ». E dissi: ma che civilissima città è questa Milano, dove è permesso onorare Benito Mussolini e gli altri trucidati di piazzale Loreto! Ma guardai meglio: no, erano dei trucidati dell'altra parte, che probabilmente erano stati pure appesi ai ganci di piazzale Loreto. E allora pensai, come di solito da parte nostra si pensa, ai partigiani: con un senso di diffidenza, che non celavo a me stesso. Questa gente — dicevo — non combatteva per la libertà...

GIÀVI. E per che cosa combatteva? Qui lei non può esaltare il fascismo e non può insultare i partigiani! Non può continuare su questo tono! Signor Presidente, mi appello a lei! (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, pensavo così, quando il mio pensiero cominciò ad andare per una via diversa e mi chiesi: ma è proprio possibile che siano stati tutti cattivi, che siano stati tutti in mala fede? Ma non ce ne sarà stato uno che avrà creduto di combattere per la buona causa? E i miei occhi andarono ad un viso di fanciullo diciottenne dagli occhi celesti e dai capelli biondi. — Possibile che questo ragazzo si sia fatto uccidere non credendo alla causa per cui lottava? — E in quel momento (ve lo giuro su quanto ho di più caro) mi trovai sull'attenti, col cappello in mano e gli occhi inumiditi di lacrime! E non credevo in quel momento di mancare di rispetto ai morti dell'altra parte; credevo anzi di onorarli, perché chiunque combatte per una buona causa è degno di rispetto!

Onorevole Presidente del Consiglio, levatevi anche voi il cappello dinanzi ai martiri della repubblica sociale italiana, dinanzi alle vittime dell'antifascismo, abolendo le leggi eccezionali, facendo uscire dal carcere coloro che ancora vi giacciono! Coloro che sono morti dall'altra parte del Rubicone crederanno anch'essi di servire una buona causa! Poiché è uno stato di emergenza, questo: voi non potete tenere disgiunti coloro che soli possono combattere per l'Italia nostra quando altri hanno dichiarato che, ove il territorio nostro venisse invaso, combatterebbero contro l'Italia... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. È possibile che si tenga un linguaggio simile?

TREVES. Non abbiamo bisogno dei fascisti per difendere la libertà italiana! (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Voi siete pronti a tradire la nostra patria e lo avete detto, e lo avete proclamato, mentre noi siamo pronti a combattere sempre per il nostro paese. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevole Presidente del Consiglio, operi questa pacificazione, non aspetti che gli altri siano i primi a mutar condotta; sia una gara a chi sia il primo a compiere questa necessaria, oggi più che mai, opera di pacificazione.

E, guardi come finisco, onorevole Presidente del Consiglio: le dissi che parlo a nome personale, non mi posso impegnare per gli altri, ma spero che in tutti i settori della Camera, dove vi sono dei puri italiani, degli italiani onesti, degli onesti rappresentanti del popolo, il mio esempio possa essere seguito; in questo momento il Governo ha bisogno di forza per lavorare per la pace. Io non ho mai messo in dubbio la serietà del vostro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

proposito di salvare la pace, proposito ben diverso da quello che anima i partigiani della colomba e delle firme. Io non ho mai messo in dubbio la vostra buona fede; ma oggi, per lavorare efficacemente in questa direzione, occorre che il Governo sia forte; e, se più gravi eventi dovessero scuotere l'Italia ed il mondo, ancor più necessario è che il Governo disponga della massima forza possibile.

È per questa considerazione che io, mantenendo intatte tutte le mie riserve, riconfermando i motivi di dissenso che sono fra me e l'attuale Governo, pronto a riprendere le più aspre critiche e gli attacchi più duri quando verrà la schiarita, dichiaro, per un imperativo categorico della coscienza, non ponendomi contro il mio partito, non contro, ma ponendomi al di sopra dei partiti, che non mi sento di togliere al Governo, in quest'ora di emergenza, quella piccola forza che gli toglierei col mio voto contrario. È per queste ragioni che, scegliendo la forma che sarà più acconcia ad esprimere il mio pensiero, che significa, non fiducia, ma soltanto obbedienza al Governo legale del mio paese in un momento di pericolo, io dico che non voterò contro il Governo. (*Applausi all'estrema destra — Commenti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteotti Matteo. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI MATTEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è aperto in quest'aula sul bilancio del Ministero degli affari esteri acquista un rilievo particolare e drammatico, a seguito degli avvenimenti di questi ultimi mesi, dalla evoluzione della formula atlantica in occidente al dramma sanguinoso della Corea, ed è quanto mai necessario che i gruppi di questa assemblea esprimano il loro giudizio su tali avvenimenti e sull'influenza che essi hanno in riferimento alle prospettive della pace e della guerra nel mondo. È molto difficile emettere un giudizio sereno sugli avvenimenti delle ultime settimane. Noi del gruppo socialista unitario tenteremo di farlo, cercando di non essere espressione di due settori estremi della opinione pubblica, l'uno il quale vorrebbe vedere realizzata in pochi giorni l'occupazione della Corea, con un trionfo della politica estera dell'Unione Sovietica e l'altro che manifesta lo isterismo infantile di certi spettatori di film di avventure che vorrebbero vedere le truppe nord-coeeane ricacciate col successo delle armi degli Stati Uniti d'America. Noi siamo in questo momento, con quella opinione pubblica che è rimasta attonita, spaventata dagli ultimi

avvenimenti, con quella opinione pubblica che vorrebbe che il conflitto attuale si localizzasse, cessasse, non mettesse in pericolo le basi della pace mondiale.

Il primo giudizio che dobbiamo emettere è questo: che cosa, e non da oggi, sta avvenendo in Asia, che cosa sono gli ultimi avvenimenti in riferimento al grande movimento che sta attraversando e agitando l'oriente asiatico.

Non da oggi sono in corso in quel continente dei grandi movimenti sociali. Nei paesi ex-coloniali vi sono forze nuove in marcia, nuove classi dirigenti che si esprimono, che tendono a svincolarsi dalle ipoteche imperialiste, dallo sfruttamento capitalistico e ad affermare principi di autonomia nazionale, di ricostruzione e di rivoluzione economica verso un mondo nuovo. Non possiamo dire che questi movimenti siano rivoluzioni socialiste, che essi possano rientrare cioè nel quadro dell'evoluzione socialista contemporanea. Sono movimenti che potremmo paragonare a quelli dei vari risorgimenti nelle nazioni occidentali. In ciò dissentiamo dall'impostazione che l'estrema sinistra dà al carattere dei rivolgimenti sociali asiatici. Ed è proprio uno scritto del capo di una di queste rivoluzioni, Mao Tse Tung, che dimostra la giustezza della nostra asserzione. È Mao Tse Tung che in un volume pubblicato nel 1940, *Democrazia nuova*, scrive: « Durante la fase attuale, in Asia le condizioni necessarie per la realizzazione di una economia socialista non esistono. Pertanto, il popolo cinese non può e non deve cercare di costruire uno stato socialista. Che cosa desideriamo? Noi vogliamo che si costituisca un sistema di governo appoggiato sulla maggioranza schiacciante del popolo, sul fronte unito e la coalizione democratica dei partiti e dei gruppi. Chiameremo questo sistema « nuova democrazia ».

Si tratta, in effetti, di un fenomeno di risorgimento di quei paesi, che mirano alla autonomia nazionale e a un processo più rapido di ricostruzione economica, di trasformazione anche strutturale. Su tali rivoluzioni elementari dei popoli ex coloniali si sono inseriti in questi anni due elementi che chiameremo di artificiosità: da una parte una determinata, politica di remora degli Stati Uniti d'America e delle altre nazioni non progressiste dell'occidente, dall'altra parte l'intervento che riteniamo altrettanto artificioso, della Russia sovietica.

La politica americana, negli ultimi due anni, è stata condensata in atti che tendono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

a porre una remora alle rivoluzioni nazionali dei paesi asiatici, cioè a conservare le basi dello sfruttamento capitalistico locale e i mercati che in un secolo di lotte imperialistiche ha conquistato.

La politica americana verso la Cina di Mao Tse Tung, la Corea ed altri paesi, è una politica che rientra in questo quadro di remore giunte oggi ad estremi atti di intervento armato. Politica ottusa, a nostro avviso; politica conservatrice che non può che sfociare in una tensione maggiore.

Più intelligente è stato l'atteggiamento di una nazione più progressista, l'Inghilterra, che ha riconosciuto lo stato di fatto di un governo nato dal movimento che si è imposto in Cina, sotto la guida di Mao Tse Tung.

Io credo che l'atteggiamento del Governo italiano su questo problema sia stato anche esso ottuso. Vi sono degli stati di fatto che si impongono, vi sono delle leggi della storia che marciano; ed è opportuno, a un certo momento, prendere una posizione chiara. L'onorevole Sforza ci ha detto che l'atteggiamento italiano può, su questo terreno, prendere in considerazione il riconoscimento dello stato di fatto esistente in Cina.

Ma l'onorevole Sforza ha trovato un cavallo nel fatto che l'Inghilterra attende ancora la risposta del governo Mao Tse Tung alla sua nota di riconoscimento. Ritengo che sia una giustificazione che lascia trapelare considerazioni piuttosto diverse dalla inevitabilità di un riconoscimento.

Anche dal lato della opportunità per il Governo italiano, esiste in Cina un grande mercato che può assorbire prodotti della nostra industria, che in molti settori è in crisi.

Forse oggi è troppo tardi perchè sono subentrato ragioni psicologiche, ma ritengo un errore non accogliere lo stato di fatto attraverso il riconoscimento ufficiale del governo di Mao Tse.

Accanto alla azione di remora delle nazioni meno progressiste dell'occidente europeo e degli Stati Uniti d'America, esiste indubbiamente, e lo dico con altrettanta chiarezza, il fatto artificioso di un sistematico intervento della Russia Sovietica che è, a nostro avviso, responsabile diretta dell'acuirsi della tensione che è sfociata nel dramma della Corea.

Se seguissi l'impostazione teorica della parte comunista, non mi sentirei preoccupato di nascondere questo fatto attraverso la giustificazione che essi ne hanno dato, e che è assolutamente erronea. L'aggressione

comunista in Corea rientra, a nostro avviso, nel quadro della formulazione che i comunisti danno della necessità di trasferire la dialettica della lotta di classe dal piano interno a quello internazionale.

Se noi condividessimo la loro impostazione, non avremmo paura di enunciarla in questo caso.

Del resto, citando alcune affermazioni dei capi sovietici, da Lenin a Stalin, ed a quanto scritto nelle ultime pubblicazioni dell'Unione Sovietica, noi vediamo confermata tale impostazione.

È Lenin che vent'anni fa diceva: « Noi non siamo dei pacifisti. È assurdo che il proletariato rinunci alla guerra rivoluzionaria, necessaria agli interessi del socialismo ». E Stalin, al XIII congresso del partito comunista bolescevico, affermava: « Prolunghiamo il più possibile la pace per meglio preparare la guerra civile in seno ad ogni nazione ». E Lenin ancora: « La pace non è che una dilazione per ricostituire le proprie forze. È un respiro per la guerra ». E Stalin, il 2 dicembre 1927, al XV congresso del partito, diceva: « Non possiamo dimenticare ciò che ha detto Lenin a proposito della costruzione del socialismo, la quale dipende dalla misura in cui riusciremo a ritardare la guerra con i paesi capitalistici. Questa guerra però è inevitabile ». Per arrivare all'ultimo capitolo della « Storia della diplomazia » pubblicata a Mosca, sotto la direzione di Vladimiro Potemkin, dove si dice: « Lo sfruttamento della propaganda pacifista e dell'idea del disarmo, per fini di camuffamento ideologico, deve essere classificato nella categoria delle manovre diplomatiche ».

Dalla suddetta impostazione, se i comunisti sono coerenti, scaturisce la necessità della tecnica russa nella Corea e della trasformazione di una guerra civile in guerra internazionale.

Noi riteniamo che il giudizio più serio sugli avvenimenti di Corea sia, sì, quello che non vi è storicamente un vero aggressore, come ha detto l'onorevole Donati, ma dissentiamo in parte da lui perchè in Corea l'azione comunista ha le responsabilità maggiori nella creazione di quel tragico focolaio di conflitti internazionali.

Del resto, i documenti ufficiali, i fatti, le condizioni dell'aggressione stanno a testimoniare la maggiore responsabilità comunista.

La stessa commissione dell'O. N. U., che è organismo obiettivo, ha compilato un documento dal quale risulta che la pressione sovietica è stata evidente. E allora vorremmo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

domandare ai colleghi della estrema sinistra: « Perchè trovare una scappatoia, attraverso la denuncia di una pretesa aggressione della Corea meridionale, capovolgendo in tal modo le vere responsabilità? »

Noi crediamo che la risposta la si possa dare. La politica comunista ha due facce: in Europa, dove le posizioni comuniste sono bloccate, i comunisti adoperano la tattica della offensiva della pace, attraverso la grande campagna per la raccolta delle firme contro la bomba atomica; là dove, invece, le condizioni sociali di particolari paesi fanno germinare la guerra civile, essi sono in offensiva aperta. Questo contrasto di tattica è elemento interessante degli ultimi avvenimenti.

Ma noi vorremmo domandare ai *leaders* dei partiti della estrema sinistra qual'è la loro vera impostazione: cioè, essi credono nella possibilità di coesistenza fra mondo capitalista e quello che essi chiamano mondo socialista o essi credono ineluttabile il conflitto fra questi due mondi? Occorre una vera risposta; perchè la risposta che è stata data è sul terreno della ipocrisia diplomatica.

Non credo che ci possiamo ora addentrare in una discussione sulla validità delle formule giuridiche portate dall'uno o dall'altro, perchè tutte e due potrebbero essere accolte. Il ricorso dell'America all'O. N. U., il voto del Consiglio di sicurezza sono dei fatti giuridici, in base ad uno statuto. I comunisti affermano che l'assenza della Russia, il fatto che non vi fosse l'unanimità dei cinque grandi all'interno del Consiglio di sicurezza menoma il valore dell'atto del Consiglio di sicurezza.

Credo potremmo andare in lungo anche per la questione di Formosa. Purtroppo, il diritto e la legge, quando il conflitto scoppia, passano in secondo ordine; e sono i rapporti di forza che dominano.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La legge, non il diritto.

MATTEOTTI MATTEO. È tragico che gli sviluppi, per lo meno di questi giorni, della guerra in Corea stiano a dimostrare che ormai si è al di là del rispetto degli statuti e delle leggi sul terreno della forza. L'occupazione di Formosa denota esigenze strategiche e brutali posizioni di forza degli Stati Uniti, che sono direttamente impegnati nel conflitto.

Vediamo adesso qual'è la speranza che può obiettivamente animarci. Credo sia la speranza della grande maggioranza del nostro popolo e della grande maggioranza dei popoli liberi: la speranza che il conflitto si localizzi, la speranza che l'organizzazione delle nazioni unite, anche se menomata nella sua vitalità

e nella sua capacità, riesca a riassorbire questo conflitto e che non si assista, invece, al procedere di avvenimenti militari, che creano la psicosi bellica, che limitano la possibilità di difendere la pace, col rischio di estendere il conflitto, come, purtroppo, in alcuni settori sembra stia avvenendo.

Noi riteniamo che, nonostante tutto, vi siano dei sintomi che possono indurci all'ottimismo. Il non intervento sovietico è uno di questi elementi. Il tentativo di mediazione del governo laburista è una ripresa della capacità di persuasione di una delle grandi nazioni della organizzazione delle nazioni unite. Noi confidiamo che il buon senso dei capi di Stato prevalga sulla psicosi bellica e sulla legge brutta, che fa delle armi, spesso, l'elemento determinante delle vicende internazionali.

E veniamo ora al punto che riguarda la nostra politica estera nel quadro dell'Europa e dei riflessi che questo conflitto ha avuto e potrà avere nel campo delle potenze atlantiche.

La stampa governativa e la stampa indipendente hanno lanciato un'affermazione che può trovare largo consenso, che cioè l'esistenza di patti militari, come quello atlantico, è un fatto positivo che può evitare la guerra e che se un patto militare fosse esistito anche per il Pacifico, forse il conflitto non vi sarebbe stato. A nostro avviso è un'affermazione molto comoda, ma affatto rispondente alla realtà; direi, anzi, che sui dati di fatto che possiamo dedurre da quegli avvenimenti è proprio l'inesistenza di un patto militare del Pacifico che ha permesso che il conflitto non diventasse automaticamente un conflitto diretto fra le grandi potenze. I patti regionali hanno determinato clausole di automaticità che quando vengono messe in applicazione investono direttamente l'intervento delle potenze contraenti. In oriente l'inesistenza di questo patto e di clausole di automaticità ha consentito all'organismo dell'O. N. U. di agire con elasticità, applicando uno statuto internazionale ed evitando il conflitto diretto. Mi sembra quindi che la tesi che la stampa indipendente ha sostenuto calorosamente non possa essere seriamente difesa.

Concludendo, su questa parte, noi vorremmo che anche nel nostro paese, contro la impostazione che la stampa di destra purtroppo ha dato agli avvenimenti e la psicosi che essa sta creando, prevalesse lo spirito che animava i socialisti tedeschi al momento della massima tensione a Berlino; per bocca del vicesindaco di questa città si affermava:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

è ora che i Grandi smettano di giocare alle armi che possono provocare esplosioni e che essi si occupino dei problemi economici della vita di tutti i giorni di tutti gli uomini liberi!

Quale è l'atteggiamento del gruppo del partito socialista unitario sul patto atlantico? Gli ultimi avvenimenti hanno giustificato, o meglio, giustificano un mutamento del nostro atteggiamento sul patto atlantico? Il nostro gruppo è costituito da elementi che tempo fa, al momento della votazione per l'adesione italiana al patto, si astennero. Tali elementi mantengono oggi la loro posizione critica, ed io penso che l'onorevole ministro debba accogliere (non per presunzione nostra) con particolare interesse le nostre critiche verso il patto, perchè sono critiche che vengono da un gruppo nettamente autonomo da qualunque impostazione artificiosa legata ad un movimento internazionale. Noi confermiamo le nostre critiche. Diciamo di più: noi aderimmo, anni fa, al piano Marshall perchè ritenevamo che l'apporto economico degli Stati Uniti d'America all'Europa avrebbe consentito al nostro continente di risollevarsi le sorti della sua economia e di conquistare alla fine del periodo Marshall l'autonomia economica. Abbiamo sostenuto che quella fosse una formula positiva, che servisse fra l'altro a ridurre o a eliminare quei focolai di guerra che sono la miseria, l'exasperazione, l'incoscienza delle masse povere che, nulla avendo da perdere, cedono ai miti e sperano nell'intervento straniero perchè non si sentono in grado di liberarsi da sé.

L'applicazione del piano Marshall non ha dato, soprattutto in Italia, i risultati che noi speravamo o desideravamo, non ha dato risultati positivi perchè l'impiego dei mezzi economici forniti dagli Stati Uniti d'America avrebbe dato il massimo rendimento se fosse stato un sistema collettivo ad assorbirli. Non è qui il caso di arrivare ad una enunciazione di dati precisi, ma tuttavia si sa che l'Italia è uno dei paesi che meno di tutti gli altri ha assorbito e investito questi aiuti. Consenzienti sull'obiettivo che si sarebbe dovuto prefiggere il piano Marshall, noi abbiamo dissentito però sull'opportunità di inserire l'Italia nei patti militari.

Guardate, onorevoli colleghi, che noi non vogliamo essere giustamente accusati di utopismo ponendoci contro il patto in se stesso. Il patto atlantico è la conseguenza di 24 patti di mutua assistenza, che dal 1944 al 1949 hanno stretto la Russia e le potenze dell'oriente europeo. La dialettica degli antidoti è più

forte di noi; sarebbe utopia porsi nettamente contro l'esistenza di questi fatti politici e militari. Noi riteniamo però che errore sia stata l'adesione dell'Italia. In sede di contratto, questa è la politica internazionale, l'Italia deve dare troppo, e troppi obblighi ha contratto in cambio di quel minimo di garanzia che essa dovrebbe avere. Il patto soprattutto, secondo noi, aveva valore positivo di garanzia per la sicurezza italiana, quando uno solo dei contendenti era in possesso dell'arma atomica, quando cioè la semplice minaccia dell'uso di quest'arma avrebbe scoraggiato e bloccato l'aggressore, e garantito quindi anche quei paesi che non fossero in grado con le proprie forze di resistere eventualmente all'aggressione. La situazione è mutata radicalmente, quando Truman ha annunciato il fatto nuovo, che anche l'altro contendente era entrato in possesso dell'arma atomica. Il fatto nuovo ha reso necessario uno spostamento dei termini del problema della garanzia e della sicurezza, ha reso necessario l'armamento europeo, l'utilizzo di una parte relevantissima dell'economia europea per l'armamento, a tutto detrimento di quel processo ricostruttivo, di lotta contro la miseria, che era invece il primo obiettivo della politica di intervento economico americano in Europa. Le clausole del patto, e soprattutto gli sviluppi che hanno portato alla costituzione del Consiglio atlantico e alla creazione della comunità atlantica, ci impongono di mantenere ancora le nostre critiche e le nostre riserve.

Bisogna avere il coraggio di dire che chi accetta il patto atlantico deve condannare la visione europeista che esso ha avuto fino ad oggi. Bisogna che il Governo ci dica che la creazione della comunità atlantica vuol dire la prevalenza dei problemi militari e politici sui problemi economici; vuol dire la ricostruzione europea nell'ambito di un mondo più vasto, un legame perpetuo con il mondo del capitalismo americano. Occorre che onestamente si dica che il Governo ha rinunciato alla sua impostazione del 1947-48 e alla necessità di raggiungere l'autonomia europea sul terreno economico e politico e che esso ha accettato di subordinare i problemi economici ai problemi politico-militari.

Questo non si vuol dire; senonchè vi è della sincerità, almeno in parte, nei partiti minori. Noi apprezziamo il fatto che il partito repubblicano abbia detto queste cose attraverso l'editoriale del direttore della *Voce repubblicana*, Antonio Calvi, il quale il 28 maggio scriveva: « Gli Stati Uniti non si considerano in un rapporto estrinseco alle contin-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

genze dell'Europa continentale, bensì concepiscono il patto atlantico come un legame organico permanente, destinato a tramutarsi in una vera comunità, e qui l'impegno totale in tutti i settori della cooperazione politica, economica e sociale e la deliberazione di partecipare all'O.E.C.E. anche dopo la fine del piano Marshall, trasformando così l'organizzazione atlantica». E più sotto: « Nel frattempo occorre evitare che altre iniziative parallele alla comunità atlantica, o benissimo inquadrare in essa, possano trasformarsi in diversi, dare luogo ad organismi ambivalenti, e perciò un po' equivoci ».

Questa è la impostazione più sincera e più seria, con tutte le conseguenze che comporta, cioè la fine della prospettiva di dare un'anima al Consiglio d'Europa, la fine della prospettiva di dare un'autonomia a questo continente anche sul terreno politico, lo svuotamento della federazione europea come noi la concepiamo. È molto facile parlare, onorevole Sforza, di federalismo: noi crediamo alla sua onestà, ma vi sono le forze economiche, le forze storiche che hanno deformato ormai la impostazione federalista. Noi siamo ormai di fronte ad un semplice unionismo di Stati, che lascia intatte le sovranità nazionali, lascia intatti i contrasti interni e cerca di convogliare questi Stati in un blocco il quale non può sfociare che in una posizione di resistenza con gli Stati Uniti d'America contro un'ipotetica aggressione di domani dall'est.

È il problema del riarmo quello che domina oggi, e che assorbe troppe energie, dal 14 al 20-22 per cento dei bilanci delle varie nazioni; è un passo definitivo verso la divisione del mondo in due blocchi.

Un altro punto di critica è quello che riguarda l'atteggiamento del Governo italiano nell'ambito della comunità atlantica, e la politica estera del Governo nell'ambito di questa comunità. Vogliamo ritornare al problema delle condizioni della nostra entrata in questa comunità. L'onorevole Sforza affermò che entrando nel patto noi non soltanto non abbiamo ottenuto la revisione del trattato di pace, ma non l'abbiamo chiesta, perchè si fanno richieste quando si offrono in cambio servizi, e questo non era il caso nostro. È un po' fidare sulla ingenuità e sulla buona fede di tutti. Purtroppo, la politica internazionale è fatta di elementari rapporti di forze, e il *do ut des* è un fatto naturale.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sì, onorevole Matteotti, ma a scadenze molto diverse. E fare come taluno ha detto, cioè

offrire una cosa e chiedere la mancia, questo è stile *Shylock*, non è politica estera.

MATTEOTTI MATTEO. D'accordo, onorevole Sforza. Volevo richiamarmi soltanto al contrasto fra la sua impostazione e la brutta realtà dei rapporti internazionali. Ella diceva che la revisione giuridica non sarà mai un inizio, ma la conclusione di una serie di fatti compiuti, che stiamo operando. Ma i fatti si sono compiuti: sono l'esclusione dell'Italia dai suoi ex possedimenti coloniali, sono lo stato di fatto nella zona B, e praticamente l'accantonamento della revisione. Sono fatti compiuti, onorevole Sforza.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Tutto è in azione.

MATTEOTTI MATTEO. Occorreva, a nostro avviso, guidare la politica estera anche nell'ambito del patto atlantico, con maggiore energia, non avendo timore, onorevole Sforza, di avanzare le nostre proteste, di avanzare i diritti del paese, di far sentire la voce d'Italia nel consesso di quelle nazioni.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Certo.

MATTEOTTI MATTEO. Ma la politica estera italiana si è sempre basata su un esame molto superficiale delle cause degli avvenimenti internazionali. Mi permetta l'onorevole Sforza di ricorrere, per dimostrare ciò, a una sua dichiarazione del 15 marzo 1949 a proposito delle prospettive della guerra, quando ella dichiarava che gli Stati Uniti non vogliono la guerra e non possono volerla e ciò essenzialmente per due ragioni: la tradizione religiosa puritana, per cui la guerra è considerata un peccato, e la circostanza che quasi tutti gli americani hanno o hanno avuto un padre o un nonno appartenente a una ancora vivente e nativa nazionalità europea.

In realtà sarebbe molto bello, onorevole Sforza, che questi fatti umani, che le istanze di pace dei popoli potessero essere comprese fra gli elementi determinatori dei conflitti, ma purtroppo la realtà è diversa. Ella dichiarava il 4 ottobre 1947: « Noi possiamo essere profondamente ottimisti, nonostante gli incidenti che possano essere avvenuti, circa il futuro della pace europea, perchè la Russia non farà mai la guerra e gli Stati Uniti non faranno mai la guerra e ciò perchè la Russia è convinta, e a ragione, che otterrà molto di più potenziando il suo sviluppo interno e gli Stati Uniti non faranno la guerra se non quando saranno invasi; e nessuno li invaderà ».

Ma invece gli avvenimenti di Corea dimostrano come l'America si sia portata fuori del suo continente per fare una guerra che può divenire offensiva. Noi non pretendiamo, onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

revole ministro Sforza, che ella sia un marxista, ma potrebbe tener conto almeno di questi elementi prosaici e materiali che purtroppo sono gli elementi più semplici che determinano le vicende del mondo intero.

E credo che sia proprio questa debolezza di impostazioni, debolezza cronica della politica estera italiana, ad averci portato fuori del quadro nel quale dovevamo trovarci. E vorrei concludere, poichè ormai l'ora è tarda, con questi tre problemi: Spagna, Territorio Libero, cartello dell'acciaio.

Il compito del Governo della Repubblica è indubbiamente quello di fare una politica estera vicina ai paesi più avanzati dell'occidente e quella di combattere le vestigia del fascismo come la sopravvivenza di esso rappresentata dalla Spagna del generale Franco. Oggi si mira invece all'inclusione della Spagna nel Consiglio europeo e nella comunità atlantica e si pone il problema di ciò che dovremo fare.

Ella, onorevole Sforza, ha dichiarato tempo fa ad una conferenza stampa che l'ammissione della Spagna nel Consiglio europeo sarebbe possibile solo se un processo di democratizzazione si compisse nell'interno di quel paese: ma quanto codesta sua convinzione troverà riscontro nell'ambito dell'Europa occidentale, onorevole Sforza? In realtà si avrà bisogno di includere nell'alleanza occidentale quanti più Stati è possibile e quindi il problema dell'inclusione della Spagna si porrà. Il signor Acheson recentemente si è pronunciato nettamente in favore della inclusione della Spagna nel patto atlantico. Egli, indirizzando il 16 giugno una lettera al senatore Connolly, sul problema spagnolo, diceva che gli Stati Uniti avrebbero inviato un ambasciatore in Spagna ed ammetteva che gli Stati Uniti non dovevano essere privati di relazioni diplomatiche normali con quel paese: occorreva quindi provvedere al più presto ad una revisione della politica verso la Spagna. È già grave il fatto, onorevoli colleghi, che il Portogallo di Oliveira Salazar sia nel patto atlantico e questo non per una sterile posizione di recriminazione antifascista, ma perchè il patto è nato per difendere la democrazia occidentale — si dice — e l'inclusione, quindi, di uno stato fascista in questa comunità menoma l'elemento stesso che vogliamo difendere, la democrazia. Purtroppo anche qui ho l'impressione che oggi avvenimenti fatali spingano gli Stati Uniti a immettere un milione di uomini suscettibili di essere armati in questo patto, perchè essi potrebbero servire domani alla difesa comune: purtroppo anche

qui la sua buona fede, onorevole Sforza, dovrà cadere di fronte a nuove pressioni. In ogni modo speriamo che il Governo italiano possa resistere su questo punto; speriamo che sia esso a prendere l'iniziativa di denunciare l'eventuale inclusione della Spagna nel patto atlantico come oltraggio alla essenza democratica del patto stesso.

Passiamo al problema di Trieste. Anche qui ci sia perdonato il nostro stretto marxismo usato nella interpretazione dei fatti internazionali. Il problema del trattato di pace, per quanto si riferisce al Territorio Libero, è molto semplice. Gli Stati Uniti d'America hanno a Trieste delle truppe che costituiscono il loro *radar* verso il mondo orientale.

Questo fatto ha determinato da parte americana la volontà di non applicare il trattato e, da parte della Russia, la necessità di cercare di togliere il *radar* americano da Trieste, affinché le truppe avversarie si trovassero in condizioni meno favorevoli in un eventuale conflitto. Questi due fatti molto semplici hanno impedito l'applicazione del trattato. È poi giunta la nota tripartita, alla quale ella, onorevole ministro, si è rifiutato di attribuire carattere elettorale.

Difficile ancora il giudizio: fatto sta, però, che, anche andando molto in là nelle concessioni, questa nota è venuta prima di una data importante e che essa è tuttora lettera morta nonostante le reiterate affermazioni che essa è ancora valida per le tre potenze. Senonchè, noi potevamo contare sulla nota tripartita quando il mondo sovietico era al nostro confine, quando la Jugoslavia era ancora nel blocco orientale, quando, in altre parole, la revisione avrebbe significato rafforzare l'Italia e le posizioni atlantiche di fronte alla Jugoslavia. Poi vi fu il fatto che portò Tito alla dissidenza. In quel giorno, onorevoli colleghi, la nota tripartita è caduta nel vuoto, appunto perchè altre considerazioni sono nate: Tito distaccato dal mondo orientale costituisce un arretramento delle posizioni del fronte orientale con la conseguente necessità di fare di quello Stato prima un'isola e poi un elemento di rafforzamento del fronte occidentale. Per accorgersi di questa verità basta vedere la campagna inaudita che si sta facendo negli Stati Uniti d'America in merito a quel regime, alle manifestazioni di infatuazione collettiva che appaiono sui giornali e nelle riviste americane nei riguardi del maresciallo Tito. La realtà è che 600 mila uomini

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

schierati alla frontiera sovietica interessano l'America molto più delle forze che l'Italia può schierare in un eventuale conflitto.

È questa considerazione opportunistica, è questa logica elementare di rapporti di forza che ha capovolto completamente la prospettiva di realizzazione dell'impegno americano contenuto nella nota del marzo 1948, ed è ingenuo crederci ancora, è sempre più ingenuo man mano che la Jugoslavia si inserisce nel mondo occidentale! Senonchè, accanto alla mancata possibilità di tradurre in applicazione questa nota, purtroppo siamo arrivati ai fatti dell'annessione economica, ai fatti delle elezioni nella zona B, agli ultimi fatti della nazionalizzazione delle industrie della zona B e al processo rapido di snazionalizzazione di quella zona! Che fare? Credere alle assicurazioni e non tener conto dei fatti, oppure tener conto dei fatti e cercare di ottenere un *minimum* di garanzia? Qui, a nostro avviso, è mancata una politica ferma da parte del nostro Governo, una politica che avesse il coraggio — anche in una situazione internazionale tesa — di denunciare all'O. N. U. l'esistenza di fatti che renderebbero impossibile l'applicazione della nota tripartita. È il processo di snazionalizzazione della zona B, è il dramma che rende purtroppo definitivo il confine che esiste fra una zona e l'altra!

Ella, onorevole Sforza, ha dichiarato che, se il Governo avesse ravvisato l'opportunità e la possibilità di fare un passo presso l'O. N. U., esso avrebbe giudicato del momento in cui farlo. Ma il momento è passato: oggi la situazione è assai più grave, oggi l'O. N. U. ha altre gatte da pelare, e l'Italia non ha fatto sentire la voce di protesta degli italiani della zona B! E mi sembra che la situazione sia compromessa perchè prospettive non ve ne sono. Accordi diretti con la Jugoslavia? Ma quel governo, attraverso la voce dei suoi maggiori esponenti, ci ha dichiarato che nessun contatto diretto, nessun inizio di trattative è possibile, se non si accantona la pregiudiziale del problema del Territorio Libero; si potranno trattare problemi economici e commerciali; cioè un terreno di pantano che farebbe affondare le nostre possibilità di risolvere concretamente il problema del Territorio Libero. E allora, oggi, che cosa rimane da fare al Governo? Credo che i partiti italiani del Territorio Libero, forse nella loro ingenuità, abbiano fatto la proposta del plebiscito: repubblicani, liberali, partito socialista della Venezia Giulia ed anche larghi ambienti democristiani.

Questa voce è venuta a noi, e anche a lei, onorevole Sforza. A sinistra si è detto che è una tesi ingenua: il problema è l'applicazione del trattato di pace o meno. Ella ha risposto al senatore Lucifero che il prendere in considerazione un plebiscito vorrebbe dire provocare delle fessure, rompere la validità della nota tripartita. Io non so, onorevole Sforza, quanto valga questa affermazione, né so se una nostra richiesta del genere possa trovare accoglimento. Ma il Governo ha il dovere, spesse volte, non di fare della diplomazia soltanto, ma di agire anche in base alla voce del suo popolo. Perché non va a Trieste, onorevole Sforza, e non sente là che cosa chiedono gli italiani? Perché non sente al di là della diplomazia la voce di questi nostri fratelli i quali sperano in questo plebiscito che se non chiesto oggi dall'Italia verrà forse fatto domani, quando lo chiederà Tito, dopo avere snazionalizzato la zona B, e sarà troppo tardi e avremo dal Governo ancora una prova della sua incapacità ad elevare una protesta verso l'Organizzazione delle nazioni unite.

E veniamo all'ultimo punto: il cartello del carbone e dell'acciaio. Qui il nostro gruppo ha una idea particolare che il Governo dovrebbe prendere in seria considerazione. La stampa ha iniziato una campagna per convincere l'opinione pubblica che l'iniziativa di Schuman è determinata dalle aspirazioni europeiste dei suoi promotori, dalla volontà di addivenire alla costituzione di una larga base per raggiungere l'unità europea. Si è addirittura lanciata la formula algebrica: carbone più acciaio, uguale unità europea. Ed il Governo italiano subito, in base ai soliti miraggi, ha aderito, senza andare a fondo del problema, senza vedere quali erano i termini, gli obiettivi, i dati, le proposte del piano.

La proposta di giungere ad una forma di colleganza, di accordo sulle industrie base, non è del signor Schuman o del signor Monnet, è una proposta che i socialisti sostengono da anni, una proposta che essi hanno tentato di tradurre in materiale concreto alla conferenza socialista internazionale di Baarn e, successivamente, dopo avere affidato il compito di elaborare un progetto, in un convegno tenuto nella Ruhr qualche mese fa. Un accordo per le industrie base, è il fondamento di un minimo di azione socialista in Europa che possa aprire le porte ad una reale unione federalista del continente. Ma anche qui, onorevole Sforza, stare a sedere sulle belle idee è troppo poco.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Purtroppo molte idealità contrastano ancora una volta con la realtà del mondo interpretata marxisticamente. I moventi della proposta Schuman, a nostro avviso, sono diversi e creda che non diciamo questo per spirito di opposizione aprioristica, ma perchè sentiamo il contrasto fra le impostazioni ufficiali che si danno di tutti gli avvenimenti e la realtà dei motivi di tali avvenimenti. Per noi è molto più misero il movente. L'industria dell'acciaio francese, il *comité de forges*, ha determinato la difesa delle sue possibilità di espansione: produzione e mercati. È il vecchio tema che la più forte industria germanica, che ha avuto dei limiti, fissati dagli accordi americani in 11 milioni di tonnellate annue, possa prorompere più in là se non vi è accordo e travolgere i mercati della produzione francese. Da una minaccia di sopraffazione nasce l'obbligo dell'amicizia, l'accordo con l'industria siderurgica tedesca per trovare il modo di superare gli antagonismi. Possiamo ammettere che un tale fatto può veramente mettere termine ad una concorrenza pericolosa fra le due nazioni. Ma, secondo noi, questi sono, e null'altro, i moventi del piano Schuman, anche se in base a questo accordo si può tentare di creare una piattaforma che possa risolvere il problema del coordinamento delle industrie base europee. L'Italia ha dato la sua adesione immediata. Senonchè l'Italia ha in questa faccenda un grossissimo problema. Noi abbiamo una industria siderurgica la quale, pur avendo determinati elementi positivi agli effetti della somma dei costi (vicinanza degli stabilimenti ai porti, ecc.), ha tuttavia un dato negativo in confronto alle altre, perchè ha un apparato ancora arretrato, non rinnovato ed una somma di costi che è superiore a quelli del grande complesso francese e germanico.

E abbiamo poi il tragico problema della manodopera, che è ben lungi dall'essere risolto nel settore della siderurgia. Nasce allora il problema di che cosa può fare l'Italia e che cosa rischia di subire se essa aderisce, come sembra, con poche condizioni al cartello. E le diciamo la verità, onorevole Sforza, quando abbiamo appreso la reazione britannica e abbiamo visto che la stampa indipendente si scatenava contro quel paese perchè esso faceva delle eccezioni (si è arrivati a dire che la Gran Bretagna minava le basi dell'unità europea), abbiamo veramente trovato del ridicolo in tali affermazioni. Fare dell'antinglesismo su una base così seria è veramente da cervelli privi di senso della realtà. In Inghilterra vi è un'industria nazionalizzata che ha risolto il problema del pieno impiego

della manodopera. È evidente che quel paese sia geloso di quello che ha conquistato e non voglia rischiare di perderlo, dato che le industrie europee continentali hanno grossi problemi da risolvere. Ed è per questo che le critiche dell'esecutivo laburista al piano Schuman ci trovano consenzienti per quanto riguarda il fondo economico. I laburisti si oppongono a qualsiasi collaborazione con paesi che praticano la libera economia di mercato, perchè questa a Londra è considerata come la causa di tutti i malanni attuali dell'Europa, la disoccupazione, la miseria e i disordini sociali. Un'economia capitalistica senza controlli può funzionare solo a costo di continui conflitti fra le classi e può essere fatale alla civiltà. Noi concordiamo su tali critiche.

Il *pool* deve servire ad espandere, non a ridurre, la produzione secondo i laburisti. Bisogna che la politica di investimenti sia determinata dai governi e non dagli industriali, che in momenti di crisi economica possono ridurre la produzione. In sostanza, noi — ripeto — concordiamo su ciò. E se anche questo può dispiacere a una parte dell'opinione pubblica italiana, noi crediamo che il nostro atteggiamento debba essere vicino a quello che la conferenza socialista di Londra ha assunto giorni fa. Si sono tracciate alcune linee indicative, che il Governo dovrebbe attentamente studiare. Sono sette punti che, a nostro avviso, costituiscono una proposta per la soluzione del problema. A Parigi si è riunita nei giorni scorsi la conferenza dopo la conferenza socialista e si è affrontato il dibattito sul *pool*. Non sappiamo ancora nulla, perchè il piano Monnet è stato distribuito come progetto in tre copie a tutti i governi. La stampa tuttavia ne dà alcuni particolari e riporta alcuni punti di interesse rilevante. Si tratta di un documento di 40 pagine in cui è detto, fra l'altro, che i paesi partecipanti dovranno accettare il piano senza limiti di tempo e senza la possibilità di ritornare sulle proprie decisioni; nessun paese ha il diritto di ritirarsi dal *pool* senza il pieno consenso delle altre nazioni partecipanti. Questa disposizione costituisce una delle norme fondamentali della progettata federazione. Ma si va più in là; e, a proposito dell'unità internazionale, si propone un'assemblea di parlamentari che abbia l'incarico di esercitare il controllo e la sorveglianza sulle decisioni dell'autorità sovranazionale. Su questo punto i laburisti hanno sollevato eccezioni, e noi siamo d'accordo con loro. Inoltre si dice che questa assemblea si riunirebbe una volta all'anno e sarebbe munita dei poteri sufficienti per poter obbli-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

gare i componenti a rassegnare le dimissioni nel caso che il loro modo di amministrare l'industria non fosse di piena soddisfazione dell'assemblea stessa. I parlamenti nazionali dovranno così rinunciare a quella frazione di sovranità a beneficio di un superparlamento, a beneficio del controllo sulla sua autorità. Mi sembrano condizioni molto gravi; la proposta di evitare i difetti e gli eccessi di una autorità supergovernativa con un parlamento di deputati eletti non ci sembra possa risolvere il problema; anzi, senza volere offendere alcuno, onorevole Sforza, ci sembra una brutta copia del Consiglio europeo. Il ministro inglese della difesa, Strach, ha espresso anche ieri dei dubbi che noi condividiamo; dei dubbi sulla competenza di questa specie di parlamento a controllare i veri interessi che vogliono il *pool*, a realizzare un accordo per creare le basi di una reale collaborazione fra i vari complessi industriali. Ci sembra insufficiente e pericolosissimo il fatto che un paese non possa sottrarsi, se non quando l'unanimità dei suoi membri ha deciso di accettare le dimissioni. Tutte le nazioni, di fronte a questo piano, hanno sollevato eccezioni: l'Olanda, che si è riservata di interrogare il proprio governo e la stessa Germania. Solo l'Italia ha aderito.

Abbiamo letto nella stampa che la nostra delegazione si è data da fare per agire da mediatrice fra quelli che volevano accettare subito, e quelli che volevano accettare dopo aver considerato il problema. Un atteggiamento, diciamo, onorevole Sforza, pericoloso. La nostra industria siderurgica ha una situazione difficile; non si può agire senza sapere dove mettere i piedi, senza avere garanzie, senza sapere che cosa ne pensino tutti i paesi amici.

Noi vorremmo avanzare, come gruppo, una proposta che forse va al di fuori della prassi parlamentare. Il testo del piano Monnet-Schuman è stato consegnato in triplice copia al Governo italiano. L'Italia ha una situazione veramente particolare: la sua industria è per metà dello Stato e per metà dei privati; ha 80 mila dipendenti, decine di migliaia di siderurgici disoccupati. Perché, onorevole Sforza, non chiede il parere non del Parlamento, perché siamo in sede di elaborazione del piano, ma della Commissione degli esteri della Camera, magari d'accordo con altre Commissioni, per saggiare, prima di firmare, il parere delle varie correnti del paese e, anche e soprattutto, il parere delle organizzazioni sindacali? Noi appoggiamo la

tesi laburista che occorra, nell'organismo che controlla il *pool*, assicurare la partecipazione degli elementi operai, dei lavoratori, senza di che sarà un piano di classe, sarà un piano che tiene presente, nello studio degli elementi di costo, soltanto i vantaggi del capitale privato. Noi chiediamo formalmente se non ritiene opportuno esporre alla Commissione esteri, in accordo con la Commissione industria, almeno le linee generali di questo piano e chiamare, su queste linee, a discutere i rappresentanti del Parlamento italiano.

Concludo perché è tardi, e l'onorevole Gian Carlo Pajetta, se fosse presente, mi direbbe di ricordarmi di spegnere la luce. Il nostro gruppo voterà contro il bilancio degli affari esteri. Il nostro atteggiamento sulla Corea, che denuncia nella aggressione sovietica l'elemento prevalente determinante la crisi coreana non porta con sé alcuna modifica del nostro atteggiamento di opposizione all'attuale Governo; contro la sua politica estera siamo lealmente, perché, a parte il dissenso sulla partecipazione alla comunità atlantica, sentiamo tutta la debolezza della politica italiana nell'ambito stesso del patto atlantico. Quale è la causa vera della debolezza della nostra politica estera? È il fatto che il Governo non ha la grande maggioranza del paese dietro di sé; non è un governo forte. A parte, onorevole Sforza, qualunque posizione settaria di partito, un governo forte, che ha concorso a dare al suo popolo un regime migliore, non ha bisogno di appoggio esterno, è forte del consenso che esso ha. Un governo che ha risolto i problemi sociali, può parlare chiaro e chiedere molti sacrifici alla classe operaia del suo paese. Un governo che non ha l'appoggio della classe operaia, perché non ha saputo risolvere i suoi problemi, è un governo che non è riuscito a fare una politica di giustizia sociale. E, fino a quando vi è miseria ed esasperazione, vi è sempre chi ha il diritto di appellarsi ai miraggi degli interventi stranieri. Voi non dovete vietare, onorevole Sforza, i visti di ingresso a mille delegati a un congresso dal quale dissentiamo per l'impostazione ideologica.

Il governo, se è forte, non teme l'opposizione. L'atto che questo Governo ha compiuto negando i visti è atto di debolezza: un consenso popolare largo e sincero verso un governo può da solo smascherare eventuali impostazioni e posizioni ipocrite, come quella dei partigiani della pace. Questo non è in Italia. Tale debolezza interna porta allora il Governo a schierarsi con quello che crede sarà il più forte domani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

È contro questa politica che noi rimaniamo fermi nella nostra opposizione. E non crediamo vi sia bisogno, come fanno i nostri colleghi di estrema sinistra, di minacciare di andare al di fuori dei limiti della democrazia parlamentare. Noi siamo contro il patto atlantico, ma il patto atlantico è una legge. Noi non cercheremo di evadere dai limiti della legge, onorevole Sforza; siamo un'opposizione democratica. Noi lotteremo affinché il mutamento dei rapporti politici in Italia possa consentire di esprimere un governo che faccia un'altra politica interna o internazionale. Solo un governo che faccia ciò che non ha fatto il suo, un governo cioè che persegua una politica di giustizia sociale, potrà fare domani una politica estera di vera pace. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia a conoscenza del fatto che molti partigiani — a causa sia del mancato funzionamento di alcuni organismi burocratici e sia di una intempestiva circolare ministeriale — si vedono ingiustamente privati della meritata ricompensa al valore militare per la quale erano stati proposti.

« Infatti, presso la commissione di secondo grado per le ricompense al valor militare a partigiani, da anni giacciono inevase numerose proposte di ricompense, perché la commissione stessa — in base alla circolare numero 3021 del Sottosegretariato assistenza reduci e partigiani, precisante che le commissioni regionali dovessero inoltrare le proposte di ricompense entro il 30 giugno 1948 — non prende in esame quelle proposte giudicandole inoltrate oltre i termini stabiliti.

« Ma poiché è noto che, allorché quella circolare fu emanata, alcune commissioni regionali (come ad esempio la Lombardia) fecero presente alle superiori autorità di trovarsi nella pratica impossibilità di ottemperare alla suddetta disposizione, perché oberate di lavoro; e poiché, tra l'altro, un decreto legislativo n. 1072, del 15 agosto 1947, fissava a due anni dall'entrata in vigore del

decreto stesso il termine di presentazione delle proposte di promozione per meriti di guerra; e poiché nella legislazione italiana la procedura per le promozioni per merito di guerra è stata sempre identica a quella per le concessioni di ricompense al valor militare, l'interrogante chiede all'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri se ritenga giusto che alcuni partigiani — senza alcuna colpa né propria, né dei comandi di formazione che tempestivamente avevano inoltrato le proposte di ricompense alle commissioni regionali nei termini prescritti, ma solo a causa di una circolare a carattere interno — debbono vedersi privati delle ricompense al valor militare che essi avevano meritato, combattendo contro l'esercito germanico; e se, pertanto, non creda giusto e necessario che l'applicazione del decreto legislativo n. 1072 sopracitato venga estesa per analogia alle proposte di ricompense al valore, anche in considerazione del fatto che la circolare n. 3021 del Sottosegretariato assistenza reduci e partigiani altro non era che una disposizione interna atta a regolare l'attività di uffici governativi dipendenti dalla onorevole Presidenza del Consiglio.

(1531)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il risultato delle indagini a cui il Ministro avrà certamente provveduto intorno all'episodio conclusivo del giudizio di appello, nella causa per diffamazione su querela Maugeri, che per la sua gravità ed anormalità non può rimanere senza una chiarificazione.

(1532)

« TARGETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se non ritiene doveroso riconoscere la città di Benevento come una delle città più distrutte e martoriate dalla guerra.

« Per tale motivo chiede se non sia giusto e doveroso riconoscere il diritto a tutti gli impiegati statali, parastatali e di enti locali di quella città un aumento del 50 per cento sull'indennità di disagiata residenza percepita dal 1946 al 1948 ed elevare l'indennità di carovita al 120 per cento come già è stato fatto per qualche altra città d'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3048)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, nell'interesse dell'educazione nazionale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

musicale, voglia provvedere, almeno per il prossimo anno scolastico, alla riapertura dell'Accademia di musica della Farnesina in Roma, giusto quanto già ufficialmente annunciato sin dall'anno scorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3049) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se il completamento della strada Londa-Stia, opera di vitale importanza per le provincie di Firenze e di Arezzo, e attesa da gran tempo dalle popolazioni interessate, sia in programma tra le opere da realizzare a breve scadenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3050) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui agli operai, che hanno lavorato in Africa Orientale Italiana alle dipendenze di ditte private, e che da parte loro hanno avute le trattenute previste per la ricchezza mobile, il fondo risparmio, ecc., non spetti il diritto alla liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3051) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i criteri con cui è stato disposto l'immediato licenziamento di tutti i salariati civili (barbieri) in servizio presso le Forze armate dello Stato, gettando sul lastrico alcune centinaia di famiglie, e se intende provvedere in merito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3052) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere come intende venire incontro alle necessità idriche del comune di Belmonte Castello (Cassino), il cui centro è stato distrutto dalla guerra per il 95 per cento e che, per il mancato rifornimento idrico da parte dell'U.N.R.R.A.-CASAS, si trova sprovvisto di acqua potabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3053) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se sono al corrente del malumore che serpeggia tra gli sfollati ospitati al Campo Parioli per la costruzione di nuove baracche in legno, sprovviste di cucina, più piccole di

quelle già esistenti e situate in località soggetta ad allagamenti in caso di temporali e se intendono effettuare un sopraluogo e quali provvedimenti intendono prendere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3054) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se risponde al vero che la Sovrintendenza agli studi della Valle d'Aosta, sostituendosi sostanzialmente al Ministero della pubblica istruzione, ha diramato un'ordinanza sui trasferimenti, che non integra (come la legge consente), ma altera (ciò che non è consentito) quella 18 marzo 1950, n. 24045/15, emessa dal Ministero stesso;

2°) se non crede che, dopo l'approvazione con la legge 26 febbraio 1948, n. 4, dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, il precedente decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 novembre 1946, n. 365, debba considerarsi superato e abrogato, di talché la Sovrintendenza suddetta non ha più diritto di richiamarvi e di applicarlo, come frequentemente fa;

3°) se ritiene che sia tutt'oggi sostenibile la situazione scolastica caotica ed arbitraria che in Val d'Aosta si è andata determinando o, invece, non sia piuttosto urgente mettere ordine in quella situazione, riportandola nei limiti dello Statuto speciale con la esplicita notificazione dell'avvenuta abrogazione della su richiamata legge 11 novembre 1946, n. 365, e la restituzione delle scuole dell'ordine elementare e medio allo Stato, o con la restaurazione di un Provveditorato agli studi di Aosta, o col passaggio delle scuole esistenti nella Valle alla data 11 novembre 1946, sotto la giurisdizione del Provveditorato di Torino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3055) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non sia finalmente possibile accogliere ormai il voto antico e costante della popolosa e operosa città di Manfredonia (Foggia) di conseguire la statizzazione della sua scuola media Mozzolino-Jaccarino, sorta sin dal 1917 per la munificenza di due benefattori, i quali donarono per la fondazione e lo sviluppo di essa tutte le proprie sostanze, e che ha sempre degnamente funzionato.

« E per sapere inoltre se è nel proposito del Ministero della pubblica istruzione e de-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

gli organi da esso dipendenti confermare, e tempestivamente, anche per il prossimo anno scolastico, le sezioni distaccate in Manfredonia del liceo classico, liceo scientifico, istituto tecnico e istituto magistrale, che colà vi funzionano dal 1944. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3056)

« PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se gli è possibile richiamare l'attenzione del procuratore di Livorno sulla opportunità di disporre la revisione del processo che il cittadino messinese Giuseppe Voccio ha subito anni or sono.

« Ciò in considerazione delle gravissime nuove circostanze che, emerse di recente a discolpa del Voccio, hanno profondamente commosso l'opinione pubblica ed al fine di evitare il perpetuarsi di un errore giudiziario, che condannerebbe un innocente a finire, disperato, i suoi giorni nel tubercolosario di Pianosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3057)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per ristabilire una certa serietà nell'osservanza degli orari delle navi-traghetto sulla linea Messina-Reggio Calabria, che in atto partono ed arrivano, pressoché costantemente, con fortissimi ritardi e con grave disagio e danno dei viaggiatori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3058)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere quando i pensionati parastatali e di enti locali potranno ricevere — secondo la legge n. 914, del 21 novembre 1949, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 293, del 22 dicembre 1949 — la tanto attesa riliquidazione, così come è stata applicata ai pensionati statali con retroattività del 1° novembre 1948. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3059)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se sia al corrente delle apprensioni e dei giustificati timori del personale civile aeroportuale di tutta Italia per il fatto che un provvedimento di legge, in corso presso il Ministero, tenderebbe a sopprimere l'« assegno vitto » di cui quel

personale fruisce sin dalla fondazione della nostra aeronautica, e cioè da circa trent'anni.

« Poiché l'indennizzo che va sotto la voce di « assegno vitto », più che soddisfare ciò che detta voce esprime, in effetti remunera il particolare disagio fisico ed economico che la vita aeroportuale comporta, nonché il maggior tempo speso a causa della distanza degli aeroporti, e le particolari responsabilità che la delicatezza del lavoro richiede e i superiori gravami economici che la vita stessa di aeroporto comporta, l'interrogante chiede all'onorevole Ministro se non ritenga opportuno soprassedere al provvedimento di legge in corso, anche in vista del fatto che esso fatalmente provocherebbe attriti, risentimenti, divisioni tra il personale civile e il personale militare degli aeroporti, laddove è necessario che fra le due categorie di lavoratori regni quella collaborazione che le ha viste finora fraternamente l'una accanto all'altra.

« Detta opportunità proviene anche dal fatto che proprio per la ubicazione degli aeroporti venne riconosciuto al suo personale (in analogia a quanto avviene per quello imbarcato sulle navi) il fondamento logico-giuridico per la istituzione degli « assegni mensa », che non vanno confusi con la « razione viveri ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3060)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere quale fondamento abbia la notizia pubblicata da *Il Crociata* — settimanale italo-americano di Brooklyn — secondo cui l'Italia avrebbe inviato in Inghilterra pacchi-dono per il valore di molti miliardi di lire.

« E per conoscere se gli risulti che, in seguito all'invio di questi pacchi, vi sia stato un dibattito alla Camera dei Comuni, durante il quale il Ministro dell'alimentazione — rispondendo al deputato Antony Eden che biasimava la decisione delle poste britanniche di aver fatto applicare sulla corrispondenza diretta in Italia un timbro con la scritta: « L'Inghilterra ringrazia per i doni ricevuti » — avrebbe detto che « ringraziare non significa dimenticare ».

« Nel caso in cui dette notizie pubblicate all'estero rispondessero a verità, l'interrogante desidererebbe conoscere:

a) qual'è il Dicastero sotto la cui egida sia stato effettuato l'invio dei predetti pacchi-dono;

b) quale il numero dei pacchi stessi;

c) quale il loro peso complessivo;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

d) quale il loro effettivo valore in lire italiane (ammontante secondo il citato periodo a 35 miliardi di lire);

e) e perché mai il Ministro del competente Dicastero non abbia ritenuto necessario e doveroso, per il prestigio del nostro Paese, trovare l'occasione propizia per replicare in Parlamento alle affermazioni scortesi ed offensive del deputato signor Eden e del Ministro dell'alimentazione signor Strakey. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3061)

«ALLIATA DI MONTEREALE».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — tenuto presente che per l'anno accademico 1949-50 i fondi stanziati per l'assegnazione di borse di studio a studenti reduci ed assimilati bisognosi e meritevoli, iscritti alla Università di Roma sono stati sensibilmente ridotti a nove milioni di lire da ventisette milioni del precedente esercizio finanziario; e tenuto conto delle richieste avanzate sia dall'Università di Roma e sia dalle altre Università italiane per indurre il Ministero ad aumentare le rispettive erogazioni in oggetto — non ritenga necessario intervenire affinché detti fondi, mediante l'opportuno storno da un capitolo all'altro del bilancio della pubblica istruzione, siano aumentati; e ciò anche in considerazione del fatto che molti degli studenti beneficiati di tali borse sono figli della Venezia Giulia e della Dalmazia irredenta. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3062)

«ALLIATA DI MONTEREALE».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se corrispondano a verità le notizie relative ad un eventuale permesso di pubblicazione del quotidiano *Il Popolo d'Italia*. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3063)

«ARCAINI, LONGONI, DEL BO».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per sapere perché il direttore dell'Ufficio regionale del lavoro di Bari ha autorizzato il signor Vito Gentile, segretario della Liberterra C.I.S.L., a provvedere alla raccolta, compilazione e selezione delle domande dei lavoratori desiderosi di emigrare in Canada, e ciò in contrasto con quanto disposto dalle leggi sul collocamento della mano d'opera numero 264 del 29 aprile 1949 e n. 1278 del 24 luglio 1930. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3064)

«ARIOSTO».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda accogliere il voto del Consiglio comunale di Lavello (Potenza), relativo alla istituzione della pretura in quel comune.

« La richiesta di quell'Amministrazione tende a soddisfare un'esigenza avvertita sin dai primi anni della vita unitaria della Nazione e segue analoghe richieste presentate nel 1873, nel 1876, nel 1887, nel 1907, nel 1908, nel 1923 e nel 1933, ed avallate pure da una deliberazione unanimemente presa dalla Deputazione provinciale di Basilicata sin dal 1888.

« Il numero degli affari trattati dalla sede staccata di pretura, già ivi esistente; la disponibilità di locali per gli uffici giudiziari e per il carcere; la scarsa rilevanza della spesa necessaria — tenendo conto del costo della sezione staccata — e soprattutto l'importanza del comune di Lavello, che è uno dei più popolosi della Lucania e continuamente si sviluppa, impongono l'accoglimento della giustissima richiesta di quell'Amministrazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3065)

«MAROTTA».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere su quali basi è stato affermato alla Camera, il 13 maggio 1950, dall'onorevole Sottosegretario Bubbio, che il segretario comunale di San Vittore del Lazio, Battisti, è stato sospeso dal grado e dallo stipendio essendo sottoposto a procedimento disciplinare; e per sapere se non gli risulta che il Battisti medesimo è in servizio a carico del malcapitato comune di Serrone di Frosinone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3066)

«BELLONI».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in che data la prefettura di Frosinone ha trasmesso alla procura della Repubblica competente a procedere, in ordine ai crimini di peculato e altri commessi nel comune di San Vittore del Lazio, le risultanze tutte della inchiesta eseguita dall'ispettore prefettizio a carico dell'Amministrazione comunale di San Vittore suddetto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3067)

«BELLONI».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se rispondano a verità le voci secondo le quali il Ministero intenderebbe procedere alla soppressione della linea postale 101, sull'itinerario

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

rio marittimo Messina-Milazzo-Isole Eolie-Napoli, gestita in atto con unica corsa di andata e ritorno settimanale a mezzo di piroscafo *Eolo*, della Società di navigazione Eolia. E, nel caso affermativo, se il Ministro non creda urgente ed opportuno:

1°) ritornare sulle proprie decisioni e conservare in piena attività la linea postale suddetta;

2°) dare assicurazione di tale intervento, onde calmare le giuste apprensioni di tutte le popolazioni interessate.

« Ciò tenuto conto:

a) che il servizio postale anzidetto riesce della massima utilità per le popolazioni servite, essendo uno dei pochissimi atti a metterle, per i loro vitali bisogni, in contatto con i centri della terra-ferma;

b) che la deprecata ipotesi della sua abolizione verrebbe a frustrare la prospettata valorizzazione turistica di tutta la zona;

c) che le popolazioni Eoliane, già insufficientemente servite e tanto dimenticate, hanno diritto, semmai, ad una maggiore assistenza e comprensione da parte degli organi di Governo;

d) che, infine, l'intero consiglio comunale di Milazzo, rendendosi portavoce del senso generale d'allarme suscitato nella zona, ad unanimità di voti, ha approvato la deliberazione n. 69 sull'argomento, circa la quale attende assicurazione dal Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3068)

« PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che l'ammasso granario, stabilito nella misura di 16 milioni di quintali, si effettui immediatamente, onde i piccoli produttori, per i quali sono aumentate le spese tutte, trovino immediata possibilità d'incasso e non debbano cedere agli speculatori, i quali già si preparano ad approfittare del disagio economico, della incapienza dei magazzini e della necessità di vendere, specialmente da parte dei piccoli produttori stessi.

« E per conoscere, altresì, se l'onorevole Ministro non creda di intervenire presso gli enti che avevano l'obbligo di consegnare gli elenchi nominativi dei produttori agli Ispettorati agrari, per richiamarli a questo loro dovere, dato che questa mancanza è la causa delle difficoltà e del danno indicato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3069)

« TONENGO, RIVERA, MONTERISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se risponda ai criteri direttivi della politica interna del Governo nell'attuale momento l'ordinanza dei giorni scorsi con la quale il prefetto di Chieti, dando prova di uno zelo degno di miglior causa, ha imposto, nell'ambito della provincia, il divieto della raccolta delle firme contro l'impiego della bomba atomica fondandolo su presupposti del tutto insussistenti, espressi in una motivazione che è quanto mai generica ed incerta e, sotto certi aspetti, addirittura arbitraria ed assurda.

(387)

« PAOLUCCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. (37). — *Relatore* Federici Maria.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno). (*Urgenza*). (1170). — *Relatori*: Jervolino Angelo Raffaele, *per la maggioranza*, e Alicata, *di minoranza*;

Esecuzione di opere straordinarie e di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. (*Urgenza*). (1171). — *Relatori*: Angelini, *per la maggioranza*, e Matteucci, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1278). — *Relatore* Montini;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1950

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1310). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repposi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI